

Prima Lettera del Priore Generale Agostino Trapè all'Ordine, dopo la sua elezione. Roma, 31 dicembre 1965 (in latino). ACTA OSA. X (1965) 298-306.

Era nostro grande desiderio di indirizzarvi il nostro saluto appena dopo la nostra accettazione dell'ufficio del governo dell'Ordine, da noi decisa per non resistere alla volontà di Dio. Ma ce lo hanno impedito, prima i lavori del Capitolo generale, poi quelli del Concilio al quale abbiamo dovuto assistere, quindi altri affari che non potevano essere procrastinati.

Ora, più tardi di quanto avevamo sperato, ma opportunamente, all'inizio dell'anno, desideriamo aprirvi il nostro cuore sulla speranza che nutriamo insieme sul bene e sul progresso dell'Ordine.

Pensando al perché Dio abbia voluto imporre sulle nostre spalle che sapevamo tanto deboli un peso così gravoso, non abbiamo trovato altra ragione se non quella che scoprì il S. P. Agostino per spiegarsi la sua improvvisa chiamata al sacerdozio, cioè: «*a causa dei miei peccati*» (cf. *Ep.* 21, 1). Ma poiché confidiamo che Dio abbia fatto ciò «*non per condannare ma per mostrare la sua misericordia*» (cf. *ib.*, 2), non ci rimane altro da fare che accettare umilmente la volontà di Dio ed anteporre le necessità dell'Ordine al piacevole lavoro degli studi a cui ci siamo dedicati fino ad oggi.

Considerando la esiguità delle nostre forze di fronte al compito da svolgere che, specialmente ai nostri tempi, è «il più arduo, faticoso e pericoloso» tra quanti ve ne sono nell'Ordine, siamo costretti a chiedervi di pregare incessantemente il Signore perché egli «*che può fare ogni cosa al di là di quanto chiediamo o possiamo comprendere*» (*Eph.* 3, 20), accresca le nostre forze, ci illumini e diriga i nostri passi. Ammettiamo con franchezza che sono molti, gravi e impressionanti i problemi che devono essere affrontati perché il Superiore Generale non deluda l'Ordine e l'Ordine a sua volta non deluda la Chiesa.

Tali problemi sono: la revisione e la promulgazione delle nuove Costituzioni, secondo il mandato del Capitolo generale; la

promozione degli studi, specialmente quelli ecclesiastici; la formazione e l'incremento delle vocazioni sacerdotali e religiose; l'espansione con rinnovato fervore delle missioni in terra straniera; la salvaguardia della vita contemplativa delle monache dell'Ordine; la preservazione, l'intensificazione e l'approfondimento dello spirito proprio dell'Ordine, secondo la mente di S. Agostino e la tradizione dei nostri Maggiori; e, infine, il rinnovamento della vita religiosa secondo i desideri della Chiesa. Chi non tremerebbe se dovesse affrontare tali problemi?

Motivi di speranza

Nonostante tali problemi, non mancano, grazie a Dio, motivi di speranza.

Piace anzitutto ricordare ciò che è apparso evidente durante la celebrazione del Capitolo generale, cioè la cooperazione di tutti che ha mostrato una mirabile unione di menti e di cuori. Confidiamo che da tale unione che raggiunse il suo fastigio nella concelebrazione della Messa a Pavia, presso la tomba del S. P. Agostino e poi a Roma, prima della chiusura del Capitolo, deriverà all'Ordine una abbondanza di beni, giacché l'unione, come sappiamo, è ornamento, energia e fecondità di ogni società umana. Fiduciosi quindi nella concorde volontà comune e nella collaborazione di tutti, ci prepariamo ad affrontare i molti e gravi problemi da risolvere, anche se essi sono gravosi e superiori alle nostre forze.

Un 'altro motivo che ci incoraggia non poco è l'incremento dell'Ordine che, grazie a Dio, abbiamo osservato in questi ultimi anni. Anche se per le avverse condizioni dei tempi e l'ingiustizia degli uomini siamo stati costretti ad abbandonare le nostre missioni in Cina e a chiudere la università cattolica di S. Tommaso da Villanova a Cuba e, in tempi più recenti, abbiamo sofferto le devastazioni del territorio missionario in Congo; l'Ordine è aumentato di numero di religiosi e per la quantità e qualità di opere, ed è stato benedetto dalla divina provvidenza in molti modi. Tra i segni di benedizione ricordiamo la udienza concessaci dal Santo Padre a Castel Gandolfo durante il Capitolo generale e il suo

discorso a noi diretto che costituisce un insigne documento di sapienza pastorale e della sua grande benevolenza per noi. Ricordiamo anche l'aggregazione dello studio teologico «Augustinianum » del nostro collegio internazionale alla facoltà teologica della pontificia università Lateranense, che comporta la facoltà di conferire la Licenza in teologia al termine del quarto anno del corso teologico agli alunni che abbiano i requisiti richiesti; ed offre anche la speranza di un ulteriore incremento di studi, specie nell'approfondimento e nella divulgazione della dottrina di S. Agostino. E bene anche menzionare le due commemorazioni: del IV centenario della evangelizzazione delle Filippine, solennemente ricordata nelle Isole Filippine, e del I centenario delle scoperte scientifiche di Gregorio Mendel, celebrato recentemente in Roma nell'«Auditorium di palazzo Pio», alla presenza di 17 cardinali, di oltre 500 Padri Conciliari e di moltissime altre persone di ogni ceto che gremivano la grandissima aula. Né vogliamo passare sotto silenzio la grande stima dimostrata dalla Santa Sede, chiamando alcuni dei nostri a prestare la loro opera presso le Congregazioni romane e tra di essi il Vice Promotore della Fede. Tutte queste cose e molte altre che tralasciamo per ragioni di brevità, ci spingono a ringraziare Dio dal profondo del cuore e ci offrono la speranza che i segni della benedizione di Dio ci accompagneranno anche nel futuro.

Vogliamo ricordare un terzo motivo per noi di gioia e di grande speranza: è la meravigliosa armonia tra il rinnovamento della vita religiosa voluto dal Concilio, la dottrina e l'esempio del S. P. Agostino e la tradizione dell'Ordine. Non è nostra intenzione di fare qui un commento alle molte ed ottime cose dette dal Concilio sulla vita religiosa; sarà bene però accennare ad alcuni punti.

La teologia della vita religiosa

Il punto centrale della grande Costituzione dogmatica *Sulla Chiesa* è senza dubbio l'esposizione della chiamata universale alla santità. Là si trova la radice dell'auspicato rinnovamento della Chiesa e si manifesta un aspetto interiore del suo profondissimo mistero.

La Chiesa, il cui mistero è esposto dal Sacro Concilio, è per fede creduta indefettibilmente santa. Infatti Cristo, Figlio di Dio, il quale col Padre e lo Spirito è proclamato «il solo Santo», amò la Chiesa come sua sposa e diede Se stesso per essa, al fine di santificarla... Perciò tutti nella Chiesa... sono chiamati alla santità... Orbene, questa santità della Chiesa costantemente si esprime in varie forme presso i singoli, i quali nel loro grado di vita tendono alla perfezione della carità ed edificano gli altri; in un modo tutto suo proprio si manifesta nella pratica dei consigli che si sogliono chiamare evangelici. La quale pratica dei consigli... porta e deve portare nel mondo una splendida testimonianza e un magnifico esempio di questa santità (Lumen Gentium n. 39).

Tre cose sono qui evidenti: che tutti noi nella Chiesa siamo chiamati alla santità; che l'essenza della santità consiste nella carità; e che la pratica dei consigli conduce alla perfezione della carità.

Poste queste basi, il Concilio espone la teologia della vita religiosa, da meditare mai abbastanza, e cioè le sue varie relazioni con Dio, con Cristo, con la Chiesa, con la vita futura, con il perfezionamento della persona umana, con il mondo e con il posto che occupa, non già nell'ordine gerarchico, ma nell'ordine carismatico del popolo di Dio.

Tutti questi aspetti li aveva già illustrati il S. P. Agostino, ed alcuni li aveva esposti molto diffusamente. Egli afferma che la professione dei consigli evangelici è un sacrificio mediante il quale la persona si consacra a Dio totalmente, è la testimonianza con cui si esprime la carità e la santità della Chiesa, è il segno con cui si preannuncia la risurrezione futura, è la virtù per mezzo della quale si perfeziona la libertà interiore, è un dono che arricchisce la stessa città terrena, è infine la sorgente inesauribile che alimenta abbondantemente e rafforza l'amore a Dio e al prossimo. Questa lettera non ha lo scopo di confermare quanto sopra con citazioni di opere di Agostino. Basti avervi fatto cenno perché costituisca per noi tutti motivo di gioia, argomento di riflessione attenta e una occasione per migliorarci.

D'altra parte, quanto alla carità, i nostri Maggiori l'hanno tanto esaltata, seguendo da vicino il loro Padre e Maestro Agostino, da identificare la vita cristiana e religiosa con la carità, e da asserire altresì che la teologia è ordinata alla carità come al proprio fine.

Ci asteniamo ancora dal citare le loro opere. Esprimiamo però il desiderio che i loro scritti, densi di sapienza, siano da noi letti più frequentemente, per es. i Sermoni che San Tommaso da Villanova pronunciò sulla carità.

La vita religiosa come esercizio di carità

Vorremmo trattare un pò più diffusamente un punto sui quale il S. P. Agostino molto insistette e che il Concilio ha proposto con autorità nel decreto *Sulla Vita Religiosa*, e cioè che la vita religiosa è continuamente animata e diretta dall'esercizio della carità.

Coloro che fanno professione dei consigli evangelici, prima di ogni cosa cerchino ed amino Dio che per primo ci ha amati (cf. 1 Io 4, 10), e in tutte le circostanze si sforzino di alimentare la vita nascosta con Cristo in Dio (cf. Col. 3, 3), donde scaturisce e riceve impulso l'amore del prossimo... Questa carità anima e guida anche la stessa pratica dei consigli evangelici. (Perfectae caritatis, 6).

Tali parole non sembrano forse l'eco di quelle che leggiamo all'inizio della nostra santa *Regola* e che concordano con tutta la dottrina di Agostino sull'amore di Dio e del prossimo?» «Prima di ogni altra cosa, cari fratelli, amate Dio e poi il prossimo, perché questi sono i precetti principali che ci vennero dati». Ecco perché il s. Padre insiste tanto sull'esercizio della fraterna carità da parte di coloro che vivono la vita religiosa in comunità. Ascoltate le parole con cui, descrivendo la vita dei monasteri di uomini e di donne che aveva conosciuto a Roma, parla della carità fraterna da lui ammirata in tali luoghi:

La carità viene custodita in modo particolare. Il cibo, il discorso, il vestito, l'espressione del volto, sono i, funzione della carità. L'unione e il lavoro sono armonizzati nella carità. Violare la carità è ritenuta grave offesa a Dio. Se qualcosa si oppone ad essa viene estirpata e gettata lontano. Se qualcosa la offende, non viene consentito che duri nemmeno un giorno. Essi sanno che la carità fu tanto raccomandata da Cristo e dagli Apostoli, che se manca c'è il vuoto; se è presente, tutto è completo (De mor. I, 33, 73).

Queste bellissime parole rivelano la mirabile pratica della carità che vigeva nei monasteri romani in quei tempi, e manifestano anche il pensiero che si era formato lo stesso Agostino su come la vita religiosa dovesse essere vissuta in comunità. Per non citare altri testi, riportiamo il principale e fermo precetto della *Regola*: «*Il motivo essenziale per cui vi siete riuniti insieme è che viviate unanimi nella casa, e abbiate una sola anima e un sol cuore protesi verso Dio*» (cap. 1, n. 3).

Le parole finali, prese dagli *Atti degli Apostoli*, sono anche citate dal Concilio e vengono illustrate con il seguente commento:

I religiosi, come membri di Cristo, in fraterna comunanza di vita si prevengano gli uni agli altri nel rispetto scambievole (cf. Rom. 12, 10), portando i pesi gli uni degli altri (cf. Gal. 6, 2). Infatti con l'amore di Dio diffuso nei cuori per mezzo dello Spirito (cf. Rom. 5, 5), la comunità come una famiglia unita nel nome del Signore gode della sua presenza (cf. Matth. 18, 20). (Perfectae caritatis, 15). Leggendo queste parole, non possiamo non ricordare ciò che Agostino ordina al termine del primo capitolo della *Regola*: «*Vivete tutti unanimi e concordi e, in voi, onorate reciprocamente Dio di cui siete fatti tempio*» (cap. 1, 9).

La vita comune: rinnovamento della vita della primitiva comunità cristiana

Il discorso sulla concordanza tra l'insegnamento e l'esempio del S. P. Agostino e ciò che ha decretato il Concilio sulla vita religiosa non può esaurirsi senza accennare a due cose: l'esortazione del Concilio ai religiosi a condurre una profonda vita evangelica, dietro l'esempio della Chiesa primitiva (cf. *Perfectae caritatis*, 15) e il grave monito fatto agli stessi religiosi a partecipare alla vita della Chiesa e a rendersi disponibili con prontezza e generosità per le sue necessità (*Ib.* 2).

Tutti sicuramente sanno che queste due esortazioni corrispondono a pieno alla mente e allo spirito del S. P. Agostino. Nel fondare i monasteri egli non ebbe altra intenzione se non quella di rinnovare e conservare il modulo di vita della Chiesa primitiva, in cui la moltitudine dei credenti formava un sol cuore e un'anima sola.

Tutti o quasi tutti sapete, «diceva al popolo di se e di coloro che vivevano con lui nel monastero dei chierici» che viviamo nella casa del vescovo in modo da imitare, in quanto possibile, quelle sante persone di cui parlavano gli Atti degli Apostoli (4, 32): «Nessuno considerava qualcosa come sua proprietà, ma ogni cosa era loro comune».

In un altro sermone che pronunciò pochi giorni dopo sullo stesso argomento, volle che si leggesse l'intero passo degli *Atti degli Apostoli* (4, 31-36) che tratta della vita comune dei credenti della Chiesa di Gerusalemme. Quindi egli stesso lesse il passo, e dopo aver consegnato il manoscritto, disse: «Avete ascoltato ciò che desideriamo. Pregate perché possiamo realizzarlo» (*Serm. 356, 2*). Il primo biografo di Agostino, Possidio, sintetizzò con queste parole l'intenzione del nostro s. Padre: «Ordinato prete... subito istituì un monastero e cominciò a vivere con i servi di Dio secondo il modo e la norma stabiliti al tempo degli Apostoli» (*Vita di S. Agostino, 5*). I nostri Maggiori mai dimenticarono ciò.

Agostino, il santo Padre e Fondatore del nostro Ordine, scrive Giordano di Sasosnia, intendendo rinnovare la vita apostolica, fondò questa sua intenzione sulle parole suddette (Vitasfratrum, I, I., ed. R. Arbesmann & W. Humpfner, New York, 1943, p. 7).

La nostra partecipazione alla vita della Chiesa

Per quanto riguarda la seconda esortazione del Concilio circa l'amore alla Chiesa e la disponibilità per le sue necessità, non c'è bisogno di mostrare come ciò sia conforme alla mente e al disegno di S. Agostino e del suo Ordine. Basti ricordare le parole che egli scrisse ad Eudossio, abate dell'isola di Capraia:

Vi esortiamo quindi nel Signore, o fratelli, a praticare l'ideale religioso abbracciato e a perseverare fino alla fine; se la Chiesa richiederà i vostri servigi, non assumeteli per brama di salire in alto né rifiutateli per il piacere dell'ozio... Non vogliate neppure anteporre la vostra pace alle necessità della Chiesa. Se nessuno tra i buoni volesse servirla nel generare nuovi figli, non avreste trovato neppure voi il modo di nascere. (Ep. 48, 2).

Queste sagge parole furono scritte quando altri superiori di monasteri insegnavano in modo totalmente diverso. Le parole di S. Agostino non rimasero senza effetto. Non vi è dubbio che i nostri Maggiori le ricordarono o furono spinti da esse quando, alla metà del secolo XIII, abbandonarono senza esitazione i loro eremi per assecondare la volontà dei Pontefici che li invitavano ad assumere gli impegni della predicazione dell'insegnamento, della evangelizzazione dei popoli lontani e dell'amministrazione dei Sacramenti. E non dovette costituire un lieve sacrificio per loro abbandonare gli eremi dove conducevano una vita dedicata alla gioia della contemplazione. Ma la voce della Chiesa che è la voce di Cristo li spinse a farlo, come anche la prescrizione del loro Padre e Maestro, confermata dall'esempio di lui.

Le esortazioni del Sommo Pontefice

Venerabili Padri e Fratelli, abbiamo toccato soltanto pochi punti del Concilio e della dottrina del S. P. Agostino, nonché della tradizione dell'Ordine. Abbiamo fatto ciò con l'intenzione di chiarire a tutti che potremo ottenere con maggiore efficacia l'auspicato rinnovamento della vita religiosa se ci dedicheremo con più cura all'opera di salvaguardare lo spirito dell'Ordine, ad approfondirlo e a viverlo.

La stessa verità ci è stata illustrata dal s. Padre. Nel discorso indirizzato ai Capitolari ha esposto i tre principi direttivi del rinnovamento della vita religiosa e li ha suffragati con le parole di Agostino e con la tradizione del nostro Ordine: il senso genuino della vita religiosa che deve essere considerata come sequela di Cristo; il senso delle necessità e delle aspettative di questo mondo a cui bisogna far fronte; il senso della Chiesa, il cui profondo mistero è stato illustrato dal Concilio. Come noto, il decreto del Concilio sulla vita religiosa, promulgato nella sessione pubblica del 28 ottobre 1965 ha ripreso tali principi. Illustrando gli stessi, il Papa ha citato non poche testimonianze prese da S. Agostino e dalla tradizione dell'Ordine. Parlando per es. della opportunità di approfondire il significato di Chiesa, afferma:

Sappiamo che in voi, figli ed eredi di S. Agostino, vi è un pronto e pieno consenso su questo punto delicato ed importante. Come abbiamo infatti rilevato all'inizio del discorso, l'Ordine Agostiniano si è distinto nel corso dei secoli per la sua fedeltà verso la Chiesa che venera e onora come madre (ACTA O. S. A. X (1965) 154).

Esortazione finale

Sorretti da tali verità, vi esortiamo instancabilmente, Venerabili Padri e Fratelli, a seguire le vestigia di Cristo con umiltà e mortificazione, ispirandoci a Lui, affinché non soltanto ci gloriamo di essere suoi discepoli, ma testimoniamo anche con le opere tale sequela. Parimenti vi esortiamo ad imitare il tenore di vita della Chiesa primitiva, per praticare fedelmente ciò che gli *Atti degli Apostoli* affermano dei credenti, e cioè che perseveravano nel farsi istruire dagli apostoli, nella comunione fraterna, nella eucaristia e nella preghiera, o nella frazione del pane (cf. *Act. 2, 42*). Queste quattro cose che abbiamo menzionato sono come le note caratteristiche della primitiva comunità cristiana. Desideriamo ardentemente, e chiediamo al Signore che attui il nostro desiderio, che le stesse caratteristiche siano presenti nelle nostre comunità religiose, perché in tal modo deriverà a noi ogni bene, quello specialmente che secondo il Concilio è maggiormente necessario: il fervore della carità e un costante ardore giovanile per la vita spirituale.

Seguendo l'esempio del S. P. Agostino e dei nostri Maggiori, sforziamoci di nutrire la nostra vita spirituale con la costante lettura e con la meditazione della S. Scrittura, favoriamo la nostra comunione fraterna eliminando qualsiasi ostacolo, coltiviamo l'esercizio della preghiera, abbiamo a cuore il culto eucaristico, pensando che con i nostri voti religiosi ci siamo consacrati in modo particolare ad onorare il mistero eucaristico e che qui sulla terra dobbiamo divenire quasi la sua corona, come afferma Paolo VI nella sua Enciclica «*Mysterium Fidei*».

Non vi sia infine molesto se torniamo ad esortarvi ad amare ardentemente la Chiesa come una madre e a partecipare più intimamente

alle sue sollecitudini pastorali. A tal fine facciamo ogni sforzo per promuovere le vocazioni di cui la Chiesa, oggi come non mai, ha tanto bisogno. Vocazioni di ragazzi per i seminari minori, dei giovani che frequentano i collegi e le università, ed anche di adulti. Inculchiamo nei nostri, specie tra i giovani, quello spirito missionario che animava i nostri Padri; facciamo in modo che venga maggiormente studiato e divulgato il pensiero del S. P. Agostino, sia filosofico e teologico che spirituale. Siamo convinti che il nostro Ordine può dare un valido contributo per la soluzione delle difficoltà attuali della Chiesa, illustrando e divulgando tale pensiero. Questo sia dunque il nostro precipuo impegno, giacché in questo periodo post-conciliare vengono proposti molti e gravissimi problemi che possono trovare la soluzione o almeno una indicazione di soluzione nella dottrina e nell'esempio del Vescovo di Ippona. Quante volte, durante la preparazione o la celebrazione del Concilio, ci è quasi sembrato di scorgere presente il santo Vescovo e di riascoltare le sue parole che o descrivevano perfettamente la questione proposta, o ne indicavano la soluzione, attraverso quell'aurea via che non piega né a destra, né a sinistra.

Venerabili Padri e Fratelli, abbiamo parlato a cuore aperto con voi. Se abbiamo tralasciato di parlare dei voti religiosi, che sono come la struttura portante della nostra consacrazione a Dio, è perché il Concilio ha già detto molte e bellissime cose al riguardo, nel decreto già citato *Sulla vita religiosa*. Vi consigliamo a leggerlo frequentemente e a considerarlo attentamente. Riflettete su ciò che ivi si dice della castità, da noi assunta «*per il regno dei cieli*»; della obbedienza, mediante la quale dedichiamo a Dio la nostra volontà, come un sacrificio; della povertà, volontariamente accettata per imitare Cristo. Vi sembrerà, di riascoltare Agostino e ciò sarà un ulteriore motivo per amare ed osservare quanto ci viene proposto.

Desiderando dal profondo del cuore che possiate attuare quanto abbiamo esposto sopra, raccomandiamo noi stessi e tutti voi, le vostre province, case e l'Ordine con le sue necessità e le sue iniziative alla protezione materna della B. V. Maria, che i nostri Padri hanno venerato con tanto affetto e che anche noi vogliamo onorare con umile, sincero amore, affinché per mezzo di Maria possiamo pervenire a Gesù,

sorgente di ogni bene, e vi impartiamo di cuore la nostra paterna benedizione.

Il Ruolo di Maria nell'Ordine

Lettera indirizzata all'Ordine dal priore Generale Agostino Trapè in occasione del V centenario della venerazione della Vergine Madre del Buon Consiglio nel suo santuario di Genazzano. Roma, 29 aprile 1967 (in latino); ACTA O. S. A. XII (1967) 58-63.

La nostra pietà filiale e il bene dell'Ordine non consentono che passi sotto silenzio l'anniversario del V centenario del culto della Beata Vergine Maria, sotto il titolo di Madre del Buon Consiglio, la cui miracolosa immagine, gelosamente conservata nella nostra chiesa basilicale di Genazzano, è oggetto di un culto particolare non soltanto in quel santuario ma anche in molti altri luoghi del mondo ove esistono riproduzioni di quella immagine. Lo stesso Sommo Pontefice Paolo VI ha voluto precederci nel ricordare tale evento, indirizzandoci la Lettera Apostolica *Salvator mundi*, nella quale benedice paternamente le iniziative prese per tale celebrazione. Con animo grato e lieto vi inviamo la Lettera del s. Padre, che costituisce una testimonianza della benevolenza e della stima del Sommo Pontefice per l'Ordine. Vorremmo anche, per l'occasione, illustrare brevemente gli scopi che la celebrazione si prefigge.

Come appare dalla stessa Lettera, due sono gli scopi: accrescere in noi e nei fedeli affidati alle nostre cure la devozione alla Beata Vergine e promuovere tra i cristiani una crociata di preghiere.

Devozione filiale alla B. V. Maria

Senza dubbio la devozione alla B. V. Maria appare nel corso dei secoli come una delle note caratteristiche della tradizione dell'Ordine. Pensiamo con gioia ai nostri grandi teologi i quali, dietro l'esempio del

S. P. Agostino hanno illustrato con i loro scritti le meraviglie che Dio ha compiuto nella sua umile serva. Si sa infatti che il S. P. Agostino parlò diffusamente, tenendo in considerazione i tempi in cui visse, della Beata Vergine, ne difese con grande pietà l'immunità dal peccato, ne esaltò la perpetua verginità e la maternità spirituale verso tutti i fedeli, e ne propose i privilegi e la vita come esemplare e modello della Chiesa, la quale, come Maria, è vergine e madre.

Sono molti i nostri i quali, dopo Tommaso da Strasburgo, hanno difeso il privilegio dell'immacolato concepimento. Agostino Trionfo, primo tra i maestri della nostra scuola, scrisse un trattato *Super Magnificat* e un altro, ancora più prezioso, *De salutatione angelica*. Il beato Simone da Cascia dedicò un intero libro, cioè il secondo, della sua grande opera *De gestis Domini Salvatoris* alla vita di Maria. S. Tommaso da Villanova può essere a buon diritto chiamato: dottore mariano, per la bellezza dei suoi sermoni. Negli scritti del beato Alfonso de Orozco si incontrano espressioni di particolare pietà e devozione verso la B. Vergine; Luis de Leon ci ha lasciato, tra l'altro, la splendida ode: «A Nuestra Señora», non meno ricca di spirito poetico che di teologia. Bartolomeo de los Ríos compose per primo un trattato sulla schiavitù mariana con l'opera *De Hierarchia Mariana* che illustra i fondamenti teologici della schiavitù manana, quella cara devozione che ci aiuta a conquistare la libertà dei figli di Dio. Il ven. Giacinto da S. Maria scrisse molto bene sui motivi per i quali si deve amare la Vergine Maria... Ma la lista si prolungherebbe eccessivamente se volessimo ricordarli tutti.

La nostra tradizione della devozione mariana

Da segnalare la grande pietà filiale che i nostri Padri nutrirono verso la Vergine Maria. Sin dai primi tempi della grande unione, ogni giorno, oltre all'ufficio divino, recitavano il piccolo ufficio della B. Vergine e all'alba, dopo la Messa convuentale, recitavano l'antifona: «*Ave Regina coelorum, Mater Regis angelorum*» con la preghiera con cui si invoca la protezione sulla famiglia agostiniana. A sera recitavano la preghiera «*Benedicta tu*», che un tempo veniva anche chiamata «*Vigiliae B. M.*

Virginis» dove, nelle lezioni attribuite al S. P. Agostino, si leggevano le seguenti parole piene di commovente fiducia nella Mediatrice di tutte le grazie, certamente non indegne del Vescovo di Ippona:

Accetta ciò che offriamo, concedici in cambio ciò che chiediamo, perdona ciò per cui temiamo: perché tu sei l'unica speranza dei peccatori. Per te aspettiamo il perdono dei peccati, ed in te, beatissima, è la speranza del nostro premio.

Più tardi, probabilmente quando cessò di essere obbligatorio il piccolo ufficio, fu introdotta la recita della corona della B. M.V. di consolazione, cioè la meditazione quotidiana, tanto bella e fruttuosa, degli articoli del Credo, con la recita di tredici *Pater e Ave*.

Ci sembrano degne di essere ricordate le parole con le quali i Padri del Capitolo generale del 1318 prescrivevano la recita dell'antifona «Salve Regina» dopo le singole ore dell'ufficio. Eccole testualmente:

Poiché l'onore della madre viene considerato come se fosse del figlio, desiderando, come di dovere, di onorare per quanto possibile con la sua grazia, il Figlio, che per esaltarci soffrì l'ignominia della croce, e desiderando avere per noi e per tutto l'Ordine come assidua e fedele avvocata la sua piissima Genitrice, davanti al suo Figlio, definiamo e ordiniamo irrefragabilmente che tutti i frati dell'Ordine, sia in comune che in privato, sia in chiesa che fuori, al termine di ogni ora dell'ufficio divino, eccettuate prima e terza, quando segue immediatamente la Messa cantata, recitino l'antifona Salve Regina con il versetto Ave Maria e con la preghiera «Concede misericors Deus fragilitati... » ecc.

Né dobbiamo dimenticare gli esempi dei nostri santi, da S. Nicola da Tolentino, entrato probabilmente nell'Ordine nello stesso anno della grande unione, quasi come un dono di Dio per quell'opera di carità fraterna e di zelo apostolico, il quale amò tanto la B. Vergine da meritarsene una apparizione confortatrice in punto di morte, al b. Stefano Beliesini il quale, all'ombra del santuario di Genazzano, fece della devozione alla Madre del Buon Consiglio la forza segreta della sua santificazione, per cui diventò un modello di Cristo buon pastore.

A noi quindi incombe il dovere di conservare gelosamente, anzi di accrescere questa preziosa eredità teologica e devozionale.

Desideriamo che vengano promossi nell'Ordine gli studi di mariologia e che vengano pubblicate delle opere scelte, tra quelle che ci hanno lasciato in questa materia i nostri Padri.

Il nostro bisogno del consiglio

Le celebrazioni centenarie ci offrono anche l'opportunità di illustrare il titolo di «Madre del Buon Consiglio» con cui, insieme all'altro di «Madre di Consolazione» viene principalmente onorata nel nostro Ordine la B.V. Maria. Di esso scriveva il Papa Leone XIII:

La beatissima Vergine Maria, piena della grazia dello Spirito Santo e irradiata dallo splendore della sua luce, accolse con amore e con il totale abbandono della mente e del cuore, l'eterno disegno divino e il mistero del Verbo Incarnato, per cui, divenuta Madre di Dio, meritò di essere chiamata anche Madre del Buon Consiglio. Inoltre, istruita dalle parole della divina sapienza, espandeva generosamente quelle parole di vita che aveva ascoltato da suo Figlio e aveva conservato nel cuore. E che quella prerogativa sia stata ammessa e confermata lo apprendiamo dal fatto che Gesù morente, vedendo presso la croce la madre e il discepolo prediletto, disse a sua madre: Donna, ecco tuo figlio. Quindi al discepolo: Ecco tua madre. E da quel momento il discepolo l'accolse come sua. I Padri della Chiesa ci assicurano che Giovanni rappresentava in quel momento tutti i fedeli.

Lo stesso Sommo Pontefice volle che nelle litanie lauretane fosse aggiunta l'invocazione: *Madre del Buon Consiglio, prega per noi: mosso anche dal pensiero e dalla speranza che la madre pietosa che dai santi Padri viene chiamata «tesoriera delle grazie celesti e consigliera universale, invocata in tutto il mondo con tale titolo, voglia mostrarsi madre del buon consiglio e voglia impetrare quella grazia dello Spirito Santo che illumina i sensi e i cuori, cioè il dono del santo consiglio».* (Atti di Leone XIII, 22 apr. 1903).

Ci sembra inoltre quanto mai opportuno, a commento del capitolo ottavo della Costituzione *Lumen gentium* e della Lettera apostolica *Signum magnum*, che vengano illustrate le prerogative della B.V. Maria

in relazione all'ecumenismo. In tal modo sarà possibile apportare un contributo anche al movimento ecumenico, che deve trovare nella teologia mariana non un ostacolo ma una speranza, una forza nuova e una via di unione. Vorremmo anche che si tenessero frequentemente discorsi e dissertazioni sulle relazioni tra la verginità di Maria e la nostra vita religiosa che trova nella elezione della Madre di Dio il modello più perfetto e il segno più sublime della sua fecondità e della sua grandezza.

Il S. P. Agostino ha esaltato in modo particolare le relazioni tra la verginità di Maria e la nostra consacrazione a Dio. *La dignità verginale trae origine dalla madre di Dio» (Serm. 51, 16), egli scrive, e rivolto alle anime consacrate, esclama:*

Non vi considerate sterili perché rimanete vergini. Poiché la stessa pia integrità della carne appartiene alla fecondità della mente. Fate ciò che dice l'Apostolo... pensate alle cose di Dio, a come piacere a lui in tutto, affinché possiate avere l'animo fecondo di virtù (Serm. 192, 3-4).

Nello stesso discorso esorta le anime consacrate a sentire profondamente la gioia della loro vocazione con queste parole: «Rallegratevi o vergini di Cristo; la madre di Dio è vostra sorella». (ib.)

Quasi a commento di queste parole, il beato Alfonso d'Oroxco chiama Maria: «fondatrice della verginità» e s. Tommaso da Villanova esclama:

Tu dunque, vergine regia, hai il primato tra le vergini..., tu, prima maestra e guida delle vergini, tu, forma della verginità, tu, istitutrice e autrice della verginità, tu, prima fondatrice di questo sacro istituto. O vergini, quale maestra avete!

Una Crociata di preghiere

Oltre all'incremento della devozione verso la B. V. Maria, desideriamo ardentemente che la celebrazione centenaria offra l'occasione propizia, come dicevamo, per una crociata di preghiere che abbia principalmente tre scopi: il rafforzamento e la conservazione della pace, che ai nostri giorni corre gravi pericoli; il rinnovamento spirituale della Chiesa, secondo i desideri del Concilio Vaticano II; la grazia per

la famiglia agostiniana di una maggiore fedeltà all'ideale della sua vocazione e perché, mediante le Costituzioni, al cui aggiornamento sta diligentemente lavorando, l'Ordine si procuri uno strumento idoneo per l'auspicato rinnovamento. Queste finalità non potranno essere conseguite senza il dono del buon consiglio che procede dallo Spirito Santo.

Né i popoli e le nazioni infatti potranno conservare o raggiungere la pace se non avranno nella mente e nel cuore propositi di pace e di concordia e se non faranno ogni sforzo per metterli in esecuzione.

Inoltre l'enorme lavoro di rinnovamento promosso dal Concilio Vaticano II è un'opera tanto ardua che nessuno che non sia sorretto da un particolare dono del consiglio potrà mantenere, tra gli scogli, la giusta direzione. È infatti indispensabile poter intuire i segni dei tempi, conoscere le necessità della Chiesa, meditare assiduamente gli esempi di Cristo e cercare di comprendere in profondità i dommi della fede e predicarli con più efficacia, in modo tale però che «con il progresso della intelligenza della fede, rimanga ferma la sua immutabile verità .
(*Myst. fidei*)

Preghiamo dunque assiduamente la B. Vergine che assista benignamente la Chiesa, di cui è madre e le impetri un abbondante dono del consiglio affinché, superati gli errori e le difficoltà di cui tanto spesso e con tono grave parla il Sommo Pontefice, la sposa di Cristo mostri al mondo il volto della sua eterna giovinezza ed attenda con più fiducia la gloria futura che si rivelerà in noi.

In fine, abbiamo grande necessità del dono del consiglio per portare a termine l'opera di rinnovamento che la s. madre Chiesa richiede dalle famiglie religiose. Quest'opera infatti esige che vengano riuniti insieme due postulati che, a prima vista, sembrano contrari tra di loro: l'adattamento alle mutate condizioni e alle necessità della Chiesa, e la fedeltà all'indole particolare e alla natura dell'Ordine, cioè allo spirito del S. P. Agostino e alle sane tradizioni dei nostri Maggiori, che costituiscono il patrimonio del nostro Ordine (*Perf. car.*, 2).

I due requisiti devono risplendere nelle nostre Costituzioni in modo da mostrare la genuina natura dell'Ordine e da esprimere che cosa, in questi particolari momenti, l'Ordine voglia essere e voglia fare

per dirigere i religiosi nella via della santità, e per mettersi a servizio della Chiesa.

Vi esortiamo quindi che, nelle manifestazioni che saranno indette nelle nostre chiese, secondo le opportunità di tempi e di luoghi, per questa circostanza, non manciate di implorare la B. Vergine per questa finalità che, se conseguita, apporterà molti benefici all'Ordine, acciocché la madre benigna ci ottenga il lume della sapienza celeste, appiani la via e sia di guida ai cuori vacillanti.

Per impetrare infine l'ineffabile patrocinio di tanta Madre, desideriamo che ognuno di noi rinnovi la sua consacrazione a Maria, come alla nostra Regina, chiedendole di aiutarci a formare Cristo nei nostri cuori.

Anche se l'atto di consacrazione può essere rinnovato singolarmente - e quanto più frequentemente, se fatto con umiltà, tanto più abbondanti se ne ricaveranno i frutti - è bene che esso abbia anche un aspetto esterno ed ecclesiale: che sia cioè tutta la comunità religiosa a rinnovare solennemente questo atto di filiale pietà. Si scelga quindi un giorno determinato e lo si faccia precedere da una preparazione opportuna. Ci permettiamo di suggerire la data dell'11 ottobre prossimo, quando noi stessi, insieme alla Rev.ma Curia, consacreremo l'intero Ordine a Maria ss.ma davanti alla sua bella immagine, nel santuario del Buon Consiglio a Genazzano, supplicandola che lo accetti come suo, sia lei la proprietaria, e lo difenda strenuamente dalle insidie dei nemici.

(N.B. la formula della consacrazione a Maria di cui si parla nella lettera composta dallo stesso P. Generale, può trovarsi a p. 300-301 dell'Acta Ordinis del 1967.

L'Applicazione allo Studio: un Apostolato Nascosto

Discorso inaugurale tenuto dal P. Generale Agostino Trapè, il 31 agosto 1969, al Convegno internazionale sugli studi nell'Ordine. El Escorial, 31 agosto, 1969 (in latino) ACTA O.S.A. 14 (1969) 192-198.

Dopo il dovere del saluto e del ringraziamento, mi sia lecito, brevemente certo, ma per quanto è possibile, chiaramente, esporre l'origine, il fine e la natura di questo Convegno.

L'idea di tenere un Convegno per promuovere gli studi nell'Ordine nacque nel Capitolo speciale, celebrato l'anno scorso. Ivi, nel Capitolo, si discusse largamente sugli studi: i frutti di quelle discussioni si trovano nelle *Costituzioni*. Ma le *Costituzioni* offrono leggi o norme generali. Occorre scendere al concreto, considerare attentamente la condizione degli studi nell'Ordine e cercare la maniera di tradurre in pratica le disposizioni legislative.

Si pensava di trattare questa questione pratica verso la fine del Capitolo generale, ma ne mancò il tempo. Allora pensammo di riunire questo Convegno. Ma dovendo, come sapete, all'inizio di questo anno intraprendere un lungo viaggio per visitare le case dell'Ordine in Sud America, affidammo il compito di preparare questo Convegno ai Padri della Commissione generale per gli studi. Questi, dopo aver conferito con voi e tra loro, abbozzarono un programma e il 30 Aprile lo inviarono ai PP. Provinciali. In esso si accenna brevemente alla natura di questo Convegno. Avuta la risposta favorevole da parte di molti, il 21 giugno scrissero di nuovo ai PP. Provinciali esponendo più ampiamente il programma del Convegno e indicando gli argomenti da trattarsi nelle commissioni. Da queste lettere ognuno può dedurre quale sia la natura e il fine di questo Convegno. Non dunque, Padri venerabili, di formulare nuove leggi o di proporre statuti per tutto l'Ordine si tratta; ma si tratta di considerare attentamente la condizione degli studi nell'Ordine e di cercare e trovare i mezzi con i quali si promuovano realmente gli studi ecclesiastici, di modo che quanto si dice nei n. 127, (129) delle *Costituzioni* del 1977, non siano solo parole, ma esprimano veramente lo stato e la condizione dell'Ordine. È utile rileggere il predetto numero. Vi si dice:

Tra le scienze che si debbono coltivare nell'Ordine debbono avere il primo posto le discipline ecclesiastiche, in quanto assolutamente necessarie per una approfondita conoscenza della fede, allo scopo di adempiere bene i compiti di apostolato e di istituire con tutti un fruttuoso dialogo per il bene degli uomini.

Vi è in questo numero la disposizione e la ragione di essa. L'una e l'altra confermano bellamente quanto le antiche *Costituzioni* dell'Ordine hanno sempre prescritto. Infatti che gli studi ecclesiastici abbiano il posto principale tra le scienze appartiene senza dubbio alla tradizione dell'Ordine; nessuno ne dubiti se non vuoi dubitare della genuina nostra tradizione. Confrontiamo pertanto i nostri pareri e tiriamo le opportune conclusioni, quelle che risultino utili a noi stessi nel compito di perfezionare e di adattare l'insegnamento alle necessità della Chiesa, ai Superiori per mettere in pratica ciò che le leggi ecclesiastiche e dell'Ordine prescrivono, alla Commissione generale degli studi per quanto potrà mettere mano a preparare la nostra «Ratio studiorum» e, in fine, al prossimo Capitolo generale se, come si spera, vorrà trattare di nuovo questo argomento degli studi.

Ma non possiamo nascondere, venerabili Padri, che abbiamo in mente un altro scopo da raggiungere con questo Convegno. Oggi, come sapete, v'è nella Chiesa una grande confusione di idee, un grande perturbamento di animi. Anche il nostro Ordine soffre di questi mali, poiché non mancano tra noi, purtroppo, la confusione delle idee e il perturbamento degli animi. Nel cercare questi mali, perché non diventino più gravi, anzi perché siano sanati, i professori che hanno ricevuto dall'Ordine il compito di insegnare possono dare, a nostro giudizio, un grande contributo. Perciò abbiamo voluto incontrare i professori, parlare con loro, ascoltarli con lo scopo di chiedere a loro di darci una mano nel promuovere gli studi ecclesiastici e nel superare le confusioni delle idee e il perturbamento degli animi.

Vorremmo pertanto toccare due questioni che appartengono alla formazione dei professori. Siamo infatti persuasi che se i professori sono bene formati e se essi formano bene gli altri insegnando, illustrando e difendendo con la parola e gli scritti la dottrina della Chiesa, potremo curare molti mali che ci angustiano e promuovere grandemente il bene degli studi. Di queste due questioni, la prima è questa: che cosa si aspetta l'Ordine dai professori; e la seconda è quest'altra: che cosa si aspettano i professori dall'Ordine.

Che cosa si aspetta l'Ordine dai professori.

Di questa prima questione, diremo brevemente qualcosa. Pensiamo che l'Ordine si aspetti dai suoi professori che posseggano quattro prerogative, cioè la *studiosità*, la *religiosità*, l'*ecclesiasticità*, l'*agostinianità*.

Perdonate, se volete, alle parole, ma tenete ferme, vi prego, le cose.

1. Studiosità.

Prima di tutto, la studiosità, una virtù molto rara e difficile, che porta il sigillo del sacrificio e richiede molte fatiche.

Ma che cosa vuoi dire studiosità? Lo sapete: un veemente desiderio di raggiungere la scienza e un'applicazione continua a ciò che appartiene alla scienza. Chi possiede la virtù della studiosità, comprende chiaramente che le fatiche dello studio sono un mezzo di purificazione, un nutrimento della pietà, un campo di apostolato. Abbiamo detto tre cose, degne tutte e tre di un'attenta considerazione.

Ometto per brevità le molte cose che si potrebbero dire sulle fatiche dello studio, come mezzo di purificazione e nutrimento della pietà. Vorrei mettere in rilievo il terzo aspetto, cioè gli studi ecclesiastici come campo di apostolato. Mancano nell'Ordine, e lo sapete - mi riferisco all'attuale stato di cose - mancano coloro che si dedichino volentieri agli studi ecclesiastici. Tra i pochi che li abbracciano, molti non perseverano: preferiscono altre forme di apostolato, quasi che insegnare, scrivere, illustrare e difendere la dottrina della fede non sia una splendida e necessaria forma di apostolato. Per spiegarmi con un esempio: il S. P. Agostino non esercita l'apostolato solo predicando al popolo o ascoltando i fedeli che giornalmente correvano a lui perché dirimesse le loro questioni, ma anche, anzi soprattutto, quando dettò molte opere per illustrare e difendere la fede cattolica. Pensate, vi prego, quanto le opere la *Città di Dio* e la *Trinità* abbiano contribuito al bene della Chiesa. Bisogna dunque che i professori si convincano che le fatiche dello studio ossia la continua applicazione della mente a conseguire e a difendere la scienza sacra, contribuisce sommamente al bene della Chiesa e costituisce pertanto uno splendido apostolato.

Di questa studiosità ci ha lasciato un luminoso esempio il S. P. Agostino. Sapete quanto ne scrive Possidio. Ricordo le sue parole: *dalla cura delle cose temporali come da cose pungenti e moleste si liberava per tornare alle interiori e superiori realtà dello spirito, pensando o alla ricerca delle verità divine, o a dettare quanto già aveva trovato, o a correggere ciò che era stato scritto sotto sua dettatura. Così faceva, lavorando il giorno e vegliando la notte* (Possidio, *Vita di S. Agostino*, 24, 11).

Mi piace ripetere le ultime parole: *lavorando il giorno e vegliando la notte*. In realtà, egli passò molte ore della notte meditando, studiando le Scritture, dettando opere. Ormai vecchio, scrivendo a Quodvultdeus che gli aveva chiesto un'opera sulle eresie, confessa di essere occupato a dettare due opere «*una di giorno e un'altra di notte*», tuttavia gli promette, nel caso che debba interrompere la dettatura di una delle due opere che aveva tra le mani, quella contro Giuliano, di cominciare l'opera desiderata sulle eresie «*dividendo, assegnando a ciascuna il suo tempo, cioè: le ore notturne o le ore diurne*» (*Ep.* 224, 2).

Questo strenuo esempio di studiosità fu imitato dai nostri Maggiori, i quali non solo posero lo studio delle Sacre Lettere tra i fondamenti dell'Ordine, ma coltivarono di fatto gli studi sacri in modo da essere e da apparire discepoli e figli di un tanto Padre. Ricordarne sia pure i nomi sarebbe lungo. Richiamate al pensiero, vi prego, quanto scrive Giordano di Sassonia a proposito di Enrico di Frimaria: *era così assueffatto allo studio che neppure consumato ormai dalla vecchiaia poté smettere un poco di studiare. Soleva ripetere, servendosi del detto di un sapiente: io se anche avessi un piede nella tomba, ancora vorrei imparare* (Giordano di Sassonia, *Vitasfratrum*, II, 22, ed. R. Arbesmann - W. Hümpfner, p. 238).

Gli stessi sentimenti e pensieri ebbero o misero in pratica, si può dire, tutti i Dottori della nostra Scuola.

2. Religiosità.

L'altro requisito che l'Ordine vuol trovare nei professori, in coloro cioè ai quali ha offerto l'opportunità di compiere gli studi superiori e ha affidato il compito d'insegnare e di scrivere, è la *religiosità*, che deve

accompagnare sempre la studiosità, affinché questa non si converta in vana curiosità e serva ad alimentare la superbia.

Non c'è bisogno di spiegare che cosa voglia dire religiosità. I professori, perciò, siano amanti della regolare osservanza, coltivino la pietà, seguano e difendano la via della pietà, stimino l'eccellenza della vita religiosa, diano l'esempio dell'umiltà e della carità, bramino con tutte le forze di raggiungere la sapienza. Ora si sa che la sapienza non può essere disgiunta dalla pietà, anzi la stessa pietà è sapienza, come leggiamo in Giobbe: *ecco il timore* di Dio (o la pietà, come legge il S. P. Agostino) *è la stessa sapienza* (Giobbe, 28, 28). Se qualcuno infatti possiede la scienza senza la sapienza è in realtà, come dice l'Apostolo, *«un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna»* (1 Cor., 13, 1).

È superfluo ricordare che il S. P. Agostino fu eminente nella preghiera, ebbe un invitto spirito di preghiera, raggiunse i gradi più alti della contemplazione. Ma forse non sarà inutile ricordare che i Dottori della nostra Scuola hanno imitato anche in questo il loro Maestro. Insieme alla studiosità hanno coltivato in tutti i modi la pietà e l'osservanza della vita religiosa. Agostino d'Ancona scrive - ricordo le sue parole citate nel n. 16 delle *Costituzioni* - che soprattutto per due ragioni la santa Madre Chiesa ha organizzato gli Ordini religiosi della povertà: primo perché essi, dedicandosi agli studi delle Sacre Scritture, illuminassero gli altri con la verità della dottrina; secondo, perché essi, vivendo secondo la Regola e nella pietà, edificassero gli altri con l'onestà dei costumi. Fecero ciò che insegnavano a fare, percorrendo non solo i gradi della scienza, ma anche quelli della santità.

Sappiamo infatti di quale pietà e santità di vita brillassero i Dottori che per primi, dopo la Grande Unione (come la chiamiamo), frequentarono lo studio di Parigi e vi insegnarono o insegnarono in altre università europee. Leggiamo di nuovo la *Vitas fratrum* di Giordano di Sassonia: non potremo non ammirare la loro sincera e genuina religiosità, non potremo non stupircene. Ricordare i loro nomi non è possibile. Mi piace però ricordare alcuni nomi di coloro che fiorivano per scienza e santità qui in Spagna. Non mi riferisco solo a S. Tommaso da Villanova e al B. Alfonso di Orozco, dei quali non è necessario parlare; ma anche per ciò che riguarda i tempi moderni, a

Enrico Flores, che fu peritissimo nella storia della Chiesa e brillò per sincera pietà, e a Gregorio Suarez.

Ricordo Gregorio Suarez, affinché appaia che la tradizione dell'Ordine di unire insieme con patto amichevole la scienza e la pietà è giunta fino ai nostri giorni. Egli infatti fu mio condiscipolo a Roma, poi professore a Salamanca da dove pochi anni fa, colpito da morte immatura, volò al Cielo. Fu amatissimo della pietà religiosa e della scienza sacra. Io stesso e molti altri con me lo abbiamo stimato un religioso pio e dotto e rendiamo testimonianza della esemplarità della sua vita. Voglia il Signore che, mossi dal suo esempio e da quello di molti altri che ci hanno preceduto, amiamo la scienza, ma, come dice il S. P. Agostino, antepriamo la carità, affinché possiamo edificare noi stessi e gli altri e fare di tutti un tempio santo al Signore.

3. *Ecclesialità*

La terza qualità spirituale che i professori del nostro Ordine devono possedere in modo eminente è la *Ecclesialità*. L'ecclesialità comporta tre atteggiamenti, cioè: sincero amore verso la Chiesa, zelo nel propagare e difendere la fede, senso di riverenza e di obbedienza, anzi di gratitudine nei riguardi del Magistero.

Parlerei volentieri a lungo di questa qualità, e delle sue implicanze, se l'angustia del tempo non mi togliesse la parola.

Non posso tuttavia trattenermi dal ricordare ciò che prescrivono le *Costituzioni* a questo proposito. Leggiamo nel n. 6:

Il particolare intervento della Sede Apostolica nella costituzione dell'Ordine ne determinò l'attività, specialmente nel servizio della Chiesa Universale, e per questo intervento il nostro Ordine volle nutrire verso la Chiesa e i Sommi Pontefici una singolare devozione e fedeltà.

Nel n. 54, si legge nello stesso senso:

Sull'esempio del S. P. Agostino, dobbiamo amare la Chiesa di un amore speciale, come madre, dimostrando verso di essa una fedeltà particolare e anteprendendo le sue necessità all'utilità nostra.

Questa particolare devozione e fedeltà alla Chiesa viene comandata

a tutti, ma in modo particolare ai professori, i quali devono essere di esempio agli altri perché hanno il compito di spiegare e difendere il fondamento teologico e spirituale di questa fedeltà e devozione. Del resto, il compito d'insegnare, appunto perché viene dalla Chiesa, richiede che il Magistero della Chiesa sia oggetto e norma di ossequio fedele e devoto.

Se anche in questo guardiamo alla tradizione dell'Ordine, di nuovo troviamo splendidi esempi non solo da parte del S. P. Agostino, del quale sono notissime le parole e notissimi gli esempi di umile e devoto ossequio verso la Sede Apostolica, ma anche dei nostri Maggiori che dopo quella che siamo soliti chiamare la Grande Unione scrissero molto ampiamente in difesa della stessa Sede Apostolica.

Chi non ricorda, per esempio, quel che dicono Egidio Romano, Giacomo di Viterbo, Agostino d'Ancona e molti altri tra i nostri scrittori sulla riverenza e fedeltà dovuta al Sommo Pontefice? quel che scrisse Seripando al tempo del Concilio di Trento? del Seripando del quale conosciamo tutti e la fermezza dell'animo e la rivendicazione della giusta libertà di giudizio?

Chi non riconosce e addirittura non adora nella Chiesa di Cristo la somma autorità di Pietro e dei suoi successori, sia scomunicato (Commento alla lettera di S. Paolo ai Romani e ai Galati, q. 14, Napoli 1601, p. 406).

Questa riverenza e questa fedeltà sono necessarie soprattutto oggi quando va strisciando una certa confusione di idee che tocca l'autorità stessa della Sede Apostolica.

Nessuno pensi che raccomandando la fedeltà verso la Sede Apostolica s'impedisca la necessaria libertà d'investigazione. No. Si impedisce la libertà dell'errore, che è una malattia della libertà, non la libertà dell'investigazione. Mi appello di nuovo a S. Agostino, il quale seppe sapientemente congiungere queste due cose: la somma riverenza verso la tradizione cattolica e l'autorità della Sede Apostolica e l'acuta investigazione della dottrina della fede, tanto che egli, e tutti ammettono, promuove il progresso dottrinale come nessun altro tra i dottori della Chiesa. Mi appello di nuovo ai nostri Maggiori, i quali, se da una parte hanno parlato con estrema fermezza della riverenza dovuta

all'autorità del Romano Pontefice, dall'altra hanno difeso la giusta libertà. Se qualcuno vuole, legga quanto scrive Agostino d'Ancona sul *de reprobatione Papae*. Dico Agostino d'Ancona, un autore, tra i nostri, che ha parlato così audacemente dell'autorità del Papa da scandalizzare o sembrar di scandalizzare molti studiosi moderni. Legga inoltre quello che scrisse il Seripando quando si discuteva nel Concilio di Trento sul sacramento dell'Ordinazione sacra.

Diamo dunque l'esempio, che l'Ordine aspetta da noi, della sincera devozione e fedele riverenza verso il Magistero della Chiesa, affinché, guidati da esso, possiamo indagare con sicurezza e profondità la dottrina della fede e promuovere così la scienza teologica.

4. Agostinianità

Non mi resta che dire qualcosa della quarta proprietà, tra quelle ricordate, di cui devono brillare i professori dell'Ordine, cioè, della *Agostinianità*. Il nome è forse nuovo, ma senza dubbio facilmente comprensibile. Intendo con esso quella disposizione interiore con la quale ognuno si professa e si sente discepolo e seguace di S. Agostino. Ora è proprio del discepolo conoscere, diffondere e difendere la dottrina del maestro. Questo aspetta tutto l'Ordine dai professori della scienza sacra, questo aspetta la Chiesa. Non già che si debba ripetere meccanicamente la dottrina agostiniana, ma si deve approfondirla di modo che attraverso i supremi principi sui quali si fonda e le principali conclusioni che ne scaturiscono si possano risolvere i problemi di oggi o portare secondo le nostre possibilità un contributo alla loro soluzione.

Questo hanno fatto i nostri Padri lungo il corso dei secoli quando, attingendo la loro dottrina dal tesoro del S. P. Agostino si sono sforzati di illustrare e di risolvere le questioni sorte al loro tempo, e così hanno svolto un'opera utilissima in servizio della Santa Madre Chiesa. Questo stesso dobbiamo fare oggi.

Nei nostri giorni sono molte le questioni agitate intorno alla fede e al modo d'istruire nella fede l'odierna società. La sapienza agostiniana può aiutarci non poco a trovare la strada giusta nella soluzione di tali questioni. È infatti soprattutto evangelica, paolina, tradizionale, ricca dell'esperienza personale d'un uomo molto santo che ebbe in grado

eminente il senso della Chiesa e insieme il senso dell'umana fragilità e dell'umana psicologia.

Sull'utilità di usare la dottrina di S. Agostino per illustrare e possibilmente risolvere i problemi di oggi, ci ha dato l'esempio il Concilio, il quale ha citato S. Agostino più di tutti gli altri dottori; ce lo dà il Sommo Pontefice, il quale si serve spessissimo delle parole di S. Agostino; ce lo danno molti studiosi, i quali ricorrono a S. Agostino allo scopo di trovare un aiuto a risolvere i problemi odierni. Per questo ho detto che la stessa Chiesa aspetta da noi che seguiamo S. Agostino, che ne siamo cioè veri discepoli. Non tradiamo questa speranza per negligenza o pigrizia!

In fine, mi sia lecito annunziarvi, se la notizia non è giunta ancora alle vostre orecchie, che a Roma presso il nostro Collegio internazionale è stato eretto con decreto della Sacra Congregazione dell'Educazione cattolica l'istituto Patristico «Augustinianum» destinato a promuovere studi dei Santi Padri, particolarmente di S. Agostino, con la facoltà data allo stesso Istituto di concedere agli iscritti, sia chierici che laici, non solo la Licenza, ma anche la Laurea dottorale in teologia con la specializzazione in patristica. Speriamo che il nuovo edificio destinato all'istituto patristico si possa inaugurare nel prossimo anno. Intanto in quest'anno stesso nel prossimo ottobre, cominceranno, se Dio vuole, i corsi d'introduzione allo studio dei Padri.

Se l'Ordine ha preso sulle sue spalle questo non lieve peso, lo ha fatto senza dubbio per servire la Chiesa, ma anche, seguendo in ciò la tradizione dei Maggiori, per offrire ai suoi membri l'opportunità di studiare più profondamente la dottrina di S. Agostino e di brillare per una vera e sincera agostinianità.

Che cosa si aspettano i professori dall'Ordine

Quel che ho detto l'ho detto sia pur brevemente, perché sappiate che cosa l'Ordine si aspetta dai suoi professori, convinto che se i professori avranno le prerogative indicate, gli studi dell'Ordine avranno un grande sviluppo, la fede sarà illustrata e difesa con

chiarezza e precisione di idee, gli animi ritroveranno la tranquillità. Si sa infatti che spessissimo l'inquietudine ha origine dalla dottrina spirituale della Chiesa compresa male.

Ora resta o meglio resterebbe di trattare la seconda questione da me proposta, cioè *che cosa i professori si aspettano dall'Ordine*. Ma di questa questione non c'è bisogno che parli io, non essendo mio ma vostro il compito di esporre ciò che vi aspettate dall'Ordine. È giusto infatti che i superiori vi ascoltino come voi avete ascoltato attentamente e, come spero, gioiosamente i superiori per mezzo mio. Del resto, le nuove *Costituzioni*, parlando dell'amore per la scienza, dicono chiaramente e lungamente ciò che l'Ordine deve fare per promuovere efficacemente gli studi. Ivi troverete molte cose sulla stima, l'esortazione, l'aiuto che si deve ai professori: chiarendole e approfondendole, potrete rispondere con precisione e utilità alla questione proposta.

Il Signore vi sia propizio, affinché, uniti come siamo nel suo nome e stretti insieme dalla fraterna carità, possiamo discutere per la gloria del suo nome, in tal modo che le conclusioni che tireremo siano veramente utili a promuovere con efficacia il bene degli studi ecclesiastici nell'Ordine.

Motivi di Ansia

Lettera all'Ordine del Priore Generale Agostino Trapè, in cui delinea ed offre la soluzione a certi problemi che investono la vita religiosa. Roma, 1 gennaio 1970 (in latino); *ACTA O. S. A.* XIV (1969), 301-306.

In occasione dell'inizio del nuovo anno, spinti dall'affetto che nutriamo per voi, vi partecipiamo con questa lettera i nostri voti augurali e i sentimenti che ci animano per il bene della Famiglia agostiniana.

Ci piace ricordare anzitutto i segni della benedizione divina che il Signore ci ha elargito nello scorso anno: essi suscitano in noi la speranza che la nostra Famiglia riesca non solo ad uscire salva dalle tempeste che agitano il mondo e la Chiesa, ma che possa anche progredire nel culto della sapienza e per purezza di costumi.

Tra i segni della benedizione del Signore ricordiamo con molto piacere il nostro viaggio attraverso le immense regioni dell'America meridionale e l'altro che, più recentemente, abbiamo fatto in Africa, nei luoghi dove il S. P. Agostino nacque e dove esercitò il suo apostolato; l'istituto Patristico che è stato eretto, con decreto della S. Congregazione per l'Educazione cattolica, nel collegio internazionale di S. Monica; il Congresso per promuovere gli studi ecclesiastici nell'Ordine, celebrato nel monastero dell'Escoriale; l'assegnazione della nuova Prelatura di Cafaiate (Argentina), dove i nostri religiosi esercitano l'attività missionaria; le nuove *Costituzioni* già in vigore e gli Statuti provinciali che, a norma delle stesse, molte Province hanno già portato a termine.

Di tutto ciò vi è stata data comunicazione nell'«*Acta O.S.A.*» preferiamo quindi trattenerci più a lungo con voi sui motivi di ansietà che non cessano di preoccuparci.

Infatti se consideriamo attentamente le condizioni dell'Ordine non possiamo non constatare una certa diminuzione delle vocazioni, un aumento delle defezioni e una confusione di idee che si va diffondendo in merito al valore e alle dignità della vita religiosa. Questa confusione di idee sembra giungere talvolta al punto che alcuni osino deformare e sovvertire la natura stessa della vita religiosa. Senza dubbio questi motivi sono gli stessi che affliggono la Chiesa universale; tuttavia non per questo diminuisce, anzi cresce la necessità e l'obbligo di ovviare a questi mali, sia nel nostro Ordine in quanto ne partecipa, sia, nei limiti del possibile, nella Chiesa universale. Innanzi tutto è doveroso opporsi alla confusione delle idee; infatti da questa confusione traggono origine i mali che ci angustiano. In verità senza una ferma adesione alla fede e senza un chiaro apprezzamento della perfezione evangelica non può esservi il proposito di abbracciare la vita religiosa, anzi in quelli stessi che l'hanno abbracciata, questo proposito man mano si indebolirebbe fino a scomparire del tutto. Tutti sanno infatti che il proposito di abbracciare la vita religiosa è un dono di Dio, dono che si alimenta e si custodisce con la fede che opera attraverso l'amore.

Dissipiamo dunque dai nostri spiriti ogni confusione di idee in merito alla fede: resistiamo con fermezza ai dubbi e alle difficoltà che alcuni accumulano o sembrano accumulare; impegnamoci nello studio

della teologia, ma della teologia vera, autentica, genuina; di quella teologia cioè che, come dice il S. P. Agostino, genera, alimenta, difende e corrobora la fede salutare che conduce alla vera beatitudine (*De Trinitate*, 14, 1, 3).

Il vero ruolo della teologia

È necessario ricordare che il compito della teologia non è di scalzare i dogmi della fede, ma di illustrarli; non di diffondere e seminare i dubbi, ma di risolverli, se può; e se non può, di distinguere le cose certe dalle incerte, confermare le prime e proporre per le seconde una soluzione probabile. In tutti i casi seguiamo l'ammonizione dell'Apostolo a Timoteo: «*O Timoteo, custodisci il deposito, evitando le profane vanità di parole e i contrasti di una pretesa scienza*» (*I Tim.*, VI, 20).

Dissipiamo dai nostri spiriti ogni confusione di idee in merito alla natura della vita religiosa. Essa trae origine dalla dottrina e dagli esempi del Maestro Divino, consiste nella pratica dei consigli evangelici, ha prodotto frutti copiosissimi di santità, ed è destinata a produrne in seguito. Infatti «*lo stato religioso che è costituito dalla professione dei consigli evangelici, pur non concernendo alla struttura gerarchica della Chiesa appartiene tuttavia inseparabilmente alla sua vita e alla sua santità*» (*Lumen gentium*, 44).

Coloro che tanto spesso insistono nel dire che ai nostri giorni la struttura della vita religiosa debba essere cambiata, è necessario che distinguano, per evitare confusioni, tra la struttura essenziale e la struttura secondaria.

A nessuno è lecito cambiare la struttura essenziale della vita religiosa che, presupposti i principi della perfezione evangelica, si esprime nei voti di castità, povertà e obbedienza; e ciò perché essa procede da Cristo ed è stata più volte sancita dalla Chiesa.

Invece la struttura secondaria non solo si può mutare, con l'approvazione della Chiesa, a seconda della necessità dei tempi, ma di fatto è stata cambiata spesso, secondo gli scopi particolari e la natura degli Istituti sorti nel corso dei secoli, e non v'è dubbio che sarà cambiata

anche in futuro, qualora sorgessero, per ispirazione dello Spirito Santo, Istituti nuovi per rispondere alle nuove esigenze dei tempi.

Bisogna però tener presente che il cambiamento della struttura secondaria non tende ad un rilasciamento della vita religiosa, ma a far sì che la struttura essenziale della medesima serva più efficacemente alle particolari necessità della Chiesa.

Parimenti dissipiamo ogni confusione di idee, qualora ve ne fosse, in merito alla vita agostiniana; vita che il S. P. Agostino, nell'intento di rinnovare il modo di vivere degli Apostoli, ha proposto con l'esempio e con l'insegnamento. La Chiesa ha riconosciuto spesso l'efficacia salutare di questa vita e i nostri Maggiori, vivendola, l'hanno confermata con l'esperienza. La *Regola* e le *Costituzioni* ne presentano l'ideale: se noi ci sforzeremo di osservarle santamente e saremo veramente ripieni del loro spirito, non c'è dubbio che daremo un luminoso esempio di santità sommamente rispondente alle esigenze dei nostri tempi.

Adesione alla spiritualità autentica agostiniana

Siamo in verità fermamente convinti, e preghiamo Dio perché in tutti vi sia la stessa convinzione, che se proporremo chiaramente la spiritualità agostiniana come è esposta nella *Regola* e nelle *Costituzioni*, e la testimonieremo con l'esempio della vita, essa attrarrà molte anime, specialmente i giovani, a seguire Cristo e a servire la Chiesa.

Bisogna perciò meditare assiduamente la *Regola* e le *Costituzioni* e penetrare con chiarezza i principi che animano i singoli articoli.

Tra questi principi sottolineamo i seguenti: la chiara indicazione, all'inizio delle *Costituzioni*, del fine da raggiungere, cioè la santità; il particolare attaccamento alla Sede Apostolica; la ferma convinzione dell'eccellenza della vita religiosa; l'opportuna descrizione dei carismi dei voti di castità, povertà e obbedienza; la stretta adesione alla *Regola* e alla dottrina spirituale del S. P. Agostino; la gioiosa professione della vita comune; la sincera pratica della fraternità cristiana e religiosa; la saggia armonia tra la vita contemplativa e quella attiva per il servizio della Chiesa; la continua ascesa verso Dio con la preghiera e lo studio;

l'umile glorificazione della grazia divina per la quale siamo chiamati, giustificati e riuniti insieme; l'equilibrato temperamento tra il pluralismo e l'unità dell'Ordine.

Venerabili Fratelli e Sorelle, volentieri ci soffermeremmo nel trattare minuziosamente questi punti, dimostrando come siano contenuti nelle *Costituzioni* e come rispondano fedelmente alla dottrina della Chiesa proposta nel Concilio Vaticano II e negli altri documenti emanati dopo il Concilio, e alla dottrina del S. P. Agostino; ma il discorso andrebbe troppo per le lunghe.

Però non vogliamo omettere di ricordare come nei principi che abbiamo ricordato brevemente sopra, viene espresso un completo programma di vita spirituale, programma degno di essere amato, seguito, diffuso perché può essere di molto aiuto, sia per curare i mali che ci opprimono da ogni parte, sia per risolvere in modo positivo quella intima tensione che oggi si riscontra nella vita religiosa. Tra questi mali certamente bisogna annoverare un certo serpeggiante naturalismo e quel processo che chiamano di secolarizzazione. Se questi mali non saranno curati, inganneranno molti spiriti con l'apparenza di vero e corromperanno nel loro intimo la vita religiosa, anzi la stessa vita cristiana. Essi si curano con una fede ferma, in forza della quale crediamo di essere chiamati alla santità soprannaturale, e con un'ardente carità, con la quale tendiamo verso la santità sulla via dei precetti e dei consigli evangelici. E tutti sanno con quanta forza d'animo lo stesso S. P. Agostino abbia lottato sia per l'integrità o, come egli diceva, per la *verginità della fede* e per la santità della Chiesa, e con quanta insistenza abbia predicato la carità, della quale troviamo ricordato all'inizio della *Regola* il duplice precetto.

Le tensioni possono essere creative

In merito poi alla tensione che si riscontra, non solo sulla pratica, dove c'è sempre stata, ma sullo stesso concetto della vita religiosa, dobbiamo dire che essa è utilissima se ci spinge a cose migliori;

è al contrario dannosissima se sovverte la forza e la natura stessa

della vita religiosa. In verità esiste questa tensione ed è una tensione fortissima, fra la libertà e l'autorità, fra la personalità e la comunità, fra l'attività apostolica e l'interiorità, fra la sincerità che ci porta a manifestare i nostri sentimenti e i doveri di carità verso i fratelli.

Ora perché questa veemente tensione non sovverta la natura della vita religiosa è necessario raggiungere un saggio equilibrio per cui gli estremi, che sembrano in conflitto fra loro, siano amichevolmente armonizzati. Cioè si difenda la libertà in modo da non negare l'autorità; si coltivi la personalità in modo da non avere a fastidio la comunità; si eserciti l'apostolato esteriore in modo da non diminuire l'interiorità; si segua la sincerità in modo da non violare la carità. Che cosa di più adatto per raggiungere questo equilibrio che la dottrina spirituale del S. P. Agostino, della quale, come tutti sanno, è legge e centro la carità?

Sì, Venerabili Fratelli e Sorelle, è la carità, ed essa sola, *«la carità che proviene da un cuore puro, da una coscienza buona e da una fede sincera»* (1 Tim., 1, 5) che può volgere a beneficio della vita religiosa la presente tensione.

Basato su questa carità, il S. P. Agostino mette in evidenza l'autorità (cf. *Regola*, nn. 27, 43, 45), ma esalta anche la libertà che Cristo ci ha donato e in forza della quale viviamo *«non come servi sotto la legge, ma come figli sotto la grazia»* (*Regola*, n. 48); mette in evidenza, come è noto, la vita comune, ma per l'amore verso Dio (cf. *Regola*, n. 3), del quale nulla vi è per noi di più intimo e di più adatto per il completamento della nostra personalità; ammonisce i superiori perché si stimino felici non per il potere del comando ma piuttosto per il servizio nell'amore, ma ammonisce anche i sudditi perché volentieri obbediscano ai superiori, mossi da compassione, non solo verso di loro ma anche verso se stessi (cf. *Regola*, nn. 46, 47); vuole che, nel caso in cui la santa madre Chiesa richieda l'opera nostra, l'offriamo con umiltà e che non anteponiamo il nostro impegno di contemplazione alle necessità della Chiesa (cf. *Ep.* 48), ma esige anche che non perdiamo la dolcezza della vita contemplativa in mezzo agli impegni dell'apostolato esteriore (cf. *De civ. Dei*, 19, 19). Finalmente il S. P. Agostino, rispondendo alle esigenze della verità che sommamente amò, ritenne come sacra e raccomandò la sincerità in tutte le cose, ma fu anche esimio cultore della carità fraterna e non solo non

trascurò il valore degli atti esterni di pietà che sono prescritti nei monasteri bene ordinati, ma li apprezzò, li praticò, li lodò (cf. *De op. mon.*, 29, 37).

Chi mai che tenda veramente alla santità, non ammirerà questa dottrina e non la giudicherà adattissima per conservare e aumentare i valori spirituali del nostro tempo e per evitarne e sanarne i mali?

Tutti noi, dunque, che apparteniamo alla Famiglia agostiniana, sia i Fratelli, chierici o meno, sia le Sorelle di vita contemplativa, che le Sorelle delle Congregazioni di vita apostolica, sia infine le altre Fraternità che in qualsiasi modo appartengano alla stessa Famiglia, dobbiamo ricordare che nel tesoro della nostra tradizione, formato dal carisma speciale del S. P. Agostino e dei nostri Maggiori, noi abbiamo una dottrina che nello stesso tempo è antica e moderna e che oggi può giovare molto al servizio della Chiesa. Non ci resta quindi altro che approfondirla assiduamente, amarla ardentemente, proporla a molti perché la seguano, e custodirla santamente, come si conviene. Vogliamo insistere sulle ultime parole: dobbiamo custodirla santamente, come si conviene. Infatti custodendo la spiritualità dell'Ordine saremo maggiormente consapevoli del fine e della natura dello stesso e resisteremo validamente alla tentazione che può insinuarsi ai nostri giorni, e sembra che alcuni l'abbiano già subita, la tentazione cioè di cambiare la nostra forma di vita, come è stabilita dalla *Regola* e dalle *Costituzioni*, per accomodarla alle necessità dei tempi e al modo di vivere degli uomini.

No, Venerabili Fratelli e Sorelle, no davvero! L'Ordine agostiniano deve restare quello stesso che i Padri ci tramandarono, quello stesso nel quale noi abbiamo fatto la professione religiosa, quello stesso che, con l'approvazione della Chiesa, è presentato dalla *Regola* e dalle *Costituzioni*. A questo proposito vogliamo ricordare le parole che il nostro Egidio da Viterbo, allora Generale dell'Ordine, proferì con tanta saggezza nel Concilio Lateranense V: «*Gli uomini - disse - devono essere trasformati dalle cose sacre, non le cose sacre dagli uomini*». È vero. Queste parole furono pronunciate in merito alla dottrina e alla vita cristiana; ma questa frase scultorea può e deve essere applicata alla vita religiosa in genere e al nostro Ordine in particolare: è in gioco il fine e la natura del nostro Istituto, non dobbiamo essere noi a riformare o trasformare, ma deve essere l'Ordine a riformarci e trasformarci.

In merito poi alla promozione delle vocazioni, problema gravissimo per tutta la Chiesa, vi esortiamo a meditare spesso il n. 199 delle *Costituzioni*, dove leggiamo:

Ricordino i Fratelli che la continua preghiera, l'esempio della propria vita e l'operosità di ciascuno nella vigna del Signore, sono la migliore testimonianza a favore del nostro Ordine ed il più efficace invito ad abbracciare la vita agostiniana.

Se amiamo la Chiesa, l'Ordine, la società in cui viviamo, siamo seminatori del proposito della verginità, trasciniamo molti a seguire Paolo VI mentre parla con il Priore Generale Agostino Trapè, o.s.a. dopo la inaugurazione dell'Istituto Patristico «Augustinianum» di Roma, il 14 maggio 1970.

Cristo. «Se amate Dio - diremo con le parole del S. P. Agostino - trascinate all'amore di Dio quanti sono uniti a voi... trascinate quanti potete, esortando, sopportando, pregando, discutendo, rendendo ragione, con mansuetudine, con dolcezza. Trascinate all'amore» (*Enarr. in Ps. 33, II, 6, 20*). Ci siano di sprone le ripetute esortazioni del Concilio Vaticano II e dei Sommi Pontefici, l'esempio dei Santi Padri che esaltarono con ardente zelo la verginità consacrata a Dio e la vita dei monaci. In merito al S. P. Agostino non aggiungiamo nulla perché a tutti è noto il suo impegno per propagare la vita religiosa e sono parimenti note le parole che, su questo argomento, scrisse al diacono siracusano Ilario:

Io che scrivo queste cose ho amato ardentemente la perfezione della quale parlò il Signore quando disse al giovane ricco: vè, vendi tutto quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; vieni e seguimi. E non per le mie forze ma con l'aiuto di Dio feci così... e con tutte le mie forze esorto gli altri a seguire questo ideale e nel nome del Signore ho compagni che si sono decisi a seguire questo ideale per l'opera del mio ministero (cf. Ep. 157, 39: PL 33, 692).

Vivere nella speranza

Al termine di questa fraterna conversazione con voi esprimiamo a tutti e ai singoli i più fervidi auguri, servendoci delle parole di S. Paolo

ai Romani esaltanti la bellezza e la forza della speranza cristiana: «*Che il Dio della speranza vi ricolmi di ogni gioia e pace nella fede si che la vostra speranza addirittura trabocchi per virtù dello Spirito Santo*» (Rom., 15, 13).

Chiediamo infine la vostra collaborazione a favore dell'Ordine affinché esso rinsaldi la sua unità, cresca ogni giorno in virtù e sapienza, serva la Chiesa con generosità e amore e sia nel mondo un segno della forza divina del Vangelo che è «*la forza di Dio per la salvezza di ogni credente*» (Rom., 1, 16).

Vi chiediamo una collaborazione fattiva di opere e di preghiere. Prima di tutto di preghiere, poiché «*se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori*» (Ps. 126, 1); poi di opere: opere generose, disinteressate, ispirate in ogni momento ai supremi ideali della sapienza e della santità. Le preghiere le chiediamo in particolare alle nostre Monache di vita contemplativa che alla scuola del nostro S. P. Agostino si sono proposte di vivere nascoste con Cristo in Dio (Colos., 3, 4) per fare della loro vita una fiamma vivente di amore e di espiazione. Siano esse gli angeli tutelari di tutta la nostra Famiglia.

Implorando per tutti la protezione della Vergine Santissima che l'Ordine ha sempre invocato ed invoca come sua Madre e Regina, vi benediciamo di cuore nel Signore.

Giovanni Stone: Esempio di Libertà Cristiana

Lettera all'Ordine del Priore Generale Agostino Trapè, in occasione della canonizzazione di S. Giovanni Stone. Roma, dicembre 1970 (in italiano); ACTA O. S. A. XV (1970) 302-307.

Con profonda commozione domenica 25 ottobre, insieme ai Confratelli e ai pellegrini venuti da diverse parti del mondo, particolarmente, com'era naturale, dall'Inghilterra e all'Irlanda, ho assistito alla canonizzazione di 40 martiri inglesi, tra i quali il nostro S. Giovanni Stone. Dopo la Messa ho avuto la possibilità di salutare il S. Padre e di ringraziarlo in nome dell'Ordine per la solenne glorificazione del nostro Confratello. Inutile

dirvi i sentimenti che hanno riempito il mio animo in questa circostanza: erano e sono sentimenti di intensa gioia e di grande speranza. Sono certo che voi pure, anche se lontani, avete provato e provate gli stessi sentimenti.

Con la presente vorrei contribuire a confermarli nel vostro animo e, se possibile, ad accrescerli.

La nostra gioia è veramente legittima. Si tratta d'una canonizzazione, e della canonizzazione di un martire, e di un martire della unità della Chiesa e della fedeltà al Pontefice, e di un martire che riassume in sé una lunga tradizione dell'Ordine.

Dalla canonizzazione di S. Rita l'Ordine attendeva con ansia che un altro dei suoi figli fosse proposto solennemente alla venerazione e all'imitazione della Chiesa, e perciò, in primo luogo, alla venerazione e all'imitazione della nostra famiglia agostiniana. Ringraziamo di cuore il Signore che ha riservato questo grande dono ai nostri giorni, quando abbiamo bisogno tutti, più che mai, di esempi convincenti di fedeltà e di forza.

La suprema testimonianza di amore

La nostra gioia cresce, se pensiamo che si tratta della canonizzazione di un martire, cioè di uno che ha dato a Cristo e alla Chiesa la prova suprema dell'amore cosciente ed intrepido. Ha insegnato il Concilio:

il martirio, col quale il discepolo è reso simile al Maestro che liberamente accetta la morte per la salute del mondo, e a Lui si conforma nella effusione del sangue, è stimato dalla Chiesa dono insigne e suprema prova di carità (Lumen Gentium, n. 42).

Il S. P. Agostino, poi, aveva detto che i martiri sono «*i veri e perfetti amanti della giustizia*» (Serm. 159, 8), «*pazienti nei tormenti, fedeli nella confessione, veraci nelle parole*» (In Ps. 39, 14).

Il martire infatti è colui che, innamorato della bellezza della fede e della santità cristiana, disprezza ogni piacere e sostiene ogni tormento pur di essere se stesso, cioè un cristiano sincero, autentico, conseguente.

Il S. P. Agostino descrive così il dinamismo del martirio: il martire: *ama, arde, ferve, calpesta tutto ciò che diletta, e passa; si trova davanti*

le cose aspre, orrende, truculente, minacciose: calpesta, stritola e passa. Di fronte a questo spettacolo stupendo di amore travolgente il S. Padre, rivelando il fondo mistico della sua anima, esclama pieno di ammirazione: «*Oh amare, oh camminare, oh morire a se stesso, oh giungere a Dio!*» (*Serm.* 159, 8).

L'ammirazione cresce se si pensa chela prova di amore è, nello stesso tempo, una prova di libertà. Il martire, mentre soccombe, è libero; perché soccombe nel corpo, ma non nello spirito; anzi sono proprio i tormenti che sopporta a dimostrare il grado supremo della sua libertà. Dimostrano infatti, questi tormenti, che egli nell'aderire alla fede ha «*una volontà liberissima, fortissima, invittissima, perseverantissima*» (*De corr. et gr.* 8, 17). Sono proprio i tormenti dei martiri, dice ancora S. Agostino, ad insegnarci che è necessaria una grandissima libertà - una «*libertà maggiore*» di quella che ebbe l'uomo innocente - «*per vincere questo mondo con tutti i suoi amori, terrori ed errori* » (*De corr. et gr.* 12, 35). Per avere una conferma di queste parole basta pensare ai particolari del martirio del nostro S. Giovanni. Di fronte ai molti, ai troppi - anche tra i suoi confratelli - che cedevano all'ingiusta imposizione del Sovrano egli fu, decisamente, dalla parte dei pochi; non si piegò né alle lusinghe né alle minacce di chi era noto ormai per non lusingare né minacciare invano; sopportò la segregazione prima e un anno di durissimo carcere poi, in attesa d'un giudizio che non poteva nascondere sorprese; ascoltò, fermo e sereno, la condanna per alto tradimento che comportava umiliazioni e crudeltà inaudite; affrontò l'esecuzione della pena capitale per impiccagione e squartamento; ma restò fedele alla sua coscienza, restò fedele alla sua fede.

Libertà illuminata dalla grazia

Come non vedere in questi fatti un esempio sublime di libertà cristiana? Certo, non è una libertà che nasce dalle forze della volontà umana; ma è la libertà che la grazia opera nella volontà se questa si mostra docile alla sua, azione.

Un altro motivo che «*ci riempie di ammirazione sincera e di speranza ecumenica*» (Paolo VI, Discorso della domenica 25 ottobre) è la causa del martirio: l'unità della Chiesa e la fedeltà al Papa o, come si è espresso il Sommo Pontefice Paolo VI, *...la loro onesta e sincera lealtà verso l'autorità civile venne a trovarsi in contrasto con la fedeltà verso Dio e con ciò che, secondo i dettami della loro coscienza illuminata dalla fede cattolica, sapevano coinvolgere le verità rivelate, specialmente sulla S. Eucaristia e sulle inalienabili prerogative del successore di Pietro, che, per volere di Dio, è il Pastore universale della Chiesa di Cristo* (Paolo VI, Omelia alla Messa di Canonizzazione dei 40 Martiri Inglesi, 25 ottobre, 1970. *ACTA O.S.A.* XV (1970) 269).

È una causa, questa, sublime insieme e delicata. Per comprenderne l'importanza occorre penetrare nel Cuore stesso di Cristo e capire quanto egli abbia amato e quanto ami la sua Chiesa, una, santa, cattolica, apostolica; egli che ha posto, secondo una espressione agostiniana, «*la dottrina della verità nella cattedra dell'unità*» (*Ep.* 105, 16). Occorre, in altre parole, e non è facile a causa del velo delle umane deficienze che spesso si frappone tra le realtà e la fede, occorre vedere nella costituzione gerarchica della Chiesa e nell'obbedienza ad essa dovuta non un fatto umano, ma uno strumento di salvezza voluto da Nostro Signore per il bene degli uomini.

Tra coloro che meglio penetrarono questo argomento deve annoverarsi certamente il S. P. Agostino. Tutti sanno quanto egli abbia amato, quanto abbia lavorato e sofferto per l'unità della Chiesa. Per questa nobile causa espose volentieri la vita (*Ep.* 91, 10; *Ench.* 17; *Possidio* 13, 1) e molti dei sacerdoti da lui formati furono, di fatto, «*feriti, storpiati, accecati, uccisi*» (*Ep.* 209, 2).

Il Martirio nella nostra tradizione

S. Giovanni Stone ha seguito queste orme gloriose. Il suo esempio ci richiama al pensiero la lunga tradizione dell'Ordine che in ogni tempo e in ogni nazione ha avuto Religiosi che hanno testimoniato col sangue la loro fedeltà a Cristo e alla Chiesa.

Abbiamo ricordato or ora i sacerdoti d'Ippona. Potremmo ricordare le vittime delle persecuzioni africane, S. Liberato, S. Massimo e compagni martiri; e, dopo la grande Unione, il card. Bonaventura da Padova, che gli storici consideravano giustamente martire delle libertà ecclesiastiche, Enrico Harder, del convento di Furstenwendl in Austria, e Michelangelo da S. Girnignano, trucidati dai turchi, Giovanni Simon e compagni, del convento di Artes in Francia, uccisi dai calvinisti; Nicola di Bravante e Paolo van der Zille, del convento di Bruges in Belgio; e poi Diego Ortiz, detto il protomartire del Perù, Agostino del Rosario, portoghese, ucciso per il nome di Cristo presso Goa, Nicola Melo in Astrakan (Russia), Guglielmo di S. Agostino in Persia, Antonio della Natività ed altri agostiniani nel Kenia, Guglielmo Tirry in Irlanda. Ricordiamo in particolare i martiri del Giappone, alcuni dei quali beatificati da Pio IX, e, in tempi a noi più vicini, Elia Nieves nel Messico, Abilio Callego in Cina, il vescovo Anselmo Polanco e la numerosissima schiera di nostri confratelli periti nella persecuzione rossa di Spagna.

Questo ricordo, a cui la canonizzazione di S. Giovanni ci richiama, riempie il nostro animo di gioia e pone nel nostro labbro le umili e fiduciose parole di Tobia: *«noi siamo figli dei santi, e ci aspettiamo quella vita, che Dio darà a quelli che mai gli mancano di fede»* (Tobia, 2, 18; secondo la Volgata).

Alla gioia si associa nel mio animo - e non soltanto nel mio, ne sono certo - una grande speranza: la speranza che questa canonizzazione susciti nell'Ordine una primavera di santi.

Ha detto Paolo VI nel discorso pronunciato dopo la canonizzazione: *«Il nostro tempo ha bisogno di Santi...»*. Ciò vale in particolare per gli Ordini religiosi, vale per il nostro Ordine. Sono infatti i Santi che mantengono un Ordine religioso fedele alla sua missione nella Chiesa, che ne fanno un lievito e una forza di attrazione per il mondo, che lo rendono caro a Dio e degno di stima da parte degli uomini. In questo tempo di profonda trasformazione, quando alcuni - e forse molti - si sentono come smarriti per la confusione di idee e l'incertezza del domani, i Santi - e solo i Santi possono ridarci fiducia ed indicare la strada giusta da seguire. Sono loro che, illuminati nella fede, intrepidi

nella speranza e generosi nella carità, sanno mettere insieme, in mirabile sintesi, la fedeltà e il rinnovamento, la libertà e l'obbedienza, la vita comune e un sano individualismo, il raccoglimento interiore e l'apostolato, la presenza nel mondo e l'ascesa incessante verso Dio. Sono loro che spandono intorno a sé la gioia dei discepoli di Cristo, che amano la Chiesa e sono felici di poter seguire da vicino, per dono di Dio, il Divino Maestro, umile, povero, obbediente, vergine, che, come Lui vivono solo per la gloria del Padre e la salvezza degli uomini, pronti a dare per questo motivo la testimonianza del sangue.

Preghiamo il Signore perché l'esempio e l'intercessione di San Giovanni susciti molti di questi Santi nell'Ordine, sicché ad esso si uniscano larghe schiere di giovani capaci di rinvigorirne e di continuarne l'opera.

A questi giovani - a quelli che già sono nell'Ordine, ed anche a quelli che ad esso verranno - se per caso queste parole richiameranno la loro attenzione, vorrei dire con grande sincerità e con grande amore che solo seguendo l'esempio dei Santi e arrampicandosi verso le vette della santità potranno trovare quanto amano e quanto cercano.

Voi, giovani, siete particolarmente sensibili ai valori della libertà, della coscienza, della personalità. E va bene. E stato il Vangelo ad insegnarci a scoprire questi valori e ad amarli. Ma il Vangelo ci ha insegnato anche la via per conquistarli, che è una sola: la santità.

Solo il Santo infatti è veramente libero - in proporzione e a misura della sua santità - libero da quanto ostacola o ritarda l'espandersi e l'affermarsi della carità; solo il Santo non vede al di sopra di sé se non Dio e non ubbidisce, a costo di qualunque sacrificio, che ai dettami della coscienza; solo il Santo ha una vera personalità morale, perché possiede la personalità di Cristo, di cui si è rivestito.

Consentitemi in fine una parola su un argomento che attira spesso la simpatia dei giovani: la contestazione. Che voi, giovani, vi sentiate inclinati verso la contestazione è naturale: siete fiduciosi - è la gioventù che vi dà questa fiducia - che la società o, nel caso nostro, l'Ordine che pensate di costruire domani sarà migliore di quello che trovate oggi. Io mi auguro di gran cuore che ciò sia vero; ma sono certo che la vostra speranza resterà delusa se la contestazione che attira le vostre

simpatie non è quella dei Santi. Sono loro i veri contestatori, loro che alla scuola di Cristo hanno imparato a contestare anzitutto se stessi, a riconoscere le proprie deficienze, a cercare una perfezione sempre maggiore, a seguire la via stretta e dolorosa della Croce. Solo i Santi perciò, rigorosi, anzi spietati con se stessi, sono amabili e pazienti con gli altri: cercano la grandezza, ma quella che nasce dall'umiltà (S. Ag., *Serm.* 160, 4); perseguono la pace, ma quella che è frutto della carità (S. Ag., *In Ep. Io., Prol.*); costruiscono, ma senza distruggere, uniscono, ma non dividono.

Fu contestatore il S. P. Agostino che volle, organizzò e difese contro tutti la vita religiosa in Africa; che si ribellò contro l'ingiustizia al punto da definire «*banda di ladri*» un regno fondato nell'ingiustizia (*de civ. Dei*, 4, 4); che combatté i vizi, confutò le eresie, smascherò le accuse dei pagani contro la Chiesa.

Fu contestatore, per restare nel nostro argomento, S. Giovanni Stone, che si ribellò ad una imposizione che veniva dall'alto e cambiava un punto essenziale della divina costituzione della Chiesa.

Sia questa la vostra contestazione, giovani carissimi, sia la nostra. Le leggi, che abbiamo liberamente accettato - non dimentichiamo questo atto fondamentale della nostra vita -, vanno contestate dal di dentro, come hanno fatto i Santi, non dal di fuori. Le contesta dal di dentro chi le ama, le studia, le osserva e ne prepara quei cambiamenti che il mutar del tempo dimostra essere necessari per rafforzarne lo spirito, che è, come dicono le nostre *Costituzioni*, al primo numero, la tensione profonda alla santità, alla carità, alla sequela di Cristo.

Le contesta invece dal di fuori chi non le conosce abbastanza. Chi vuole il cambiamento per il cambiamento, chi lo chiede e lo prepara indulgendo a pensieri e a sentimenti che non sono quelli di Gesù Cristo.

L'intercessione di S. Giovanni ci ottenga la inconcussa e perseverante fedeltà alla nostra vocazione secondo il carisma proprio del S. P. Agostino e dei nostri Maggiori, tra i quali, per primi, la schiera dei nostri martiri.

Con questa preghiera sul labbro invoco la luce e la forza dello Spirito Santo su ciascuno di voi e formulo per le feste del Santo Natale

ormai imminenti, i più fervidi auguri: auguri di pace, di gioia, di rinnovamento.

La grazia del Signore Nostro Gesù Cristo sia sempre con voi.

Fedeltà dell'Ordine al suo Carisma

Lettera del Priore Generale Agostino Trapè a tutti i membri dell'Ordine, prima del Capitolo generale del 1971. Roma, luglio 1971 (in italiano); ACTA O. S. A. XVI (1971) 32-46.

Prima di terminare il nostro mandato, che abbiamo assolto in questi sei anni «*in timore et tremore*», ci si consenta di esprimere le speranze e i timori che nutriamo per il futuro dell'Ordine.

Lo abbiamo fatto altre volte, è vero, ma sentiamo il bisogno di riassumere in breve, ancora una volta, il nostro pensiero.

Nessuno si meravigli se parliamo di speranze e di timori. In realtà i due sentimenti sono presenti nell'animo nostro, anche se in grado diverso: grandi speranze ma anche, dobbiamo dirlo, qualche timore. Speranze e timori sono legati essenzialmente alla fedeltà o alla mancanza di fedeltà da parte dell'Ordine al suo carisma, alla sua spiritualità, alla sua missione nella Chiesa.

Intendiamo qui per carisma quel cumulo di esperienze interiori e quindi di insegnamenti e di esempi che ci viene dal S. P. Agostino e dai nostri Maggiori. Questo carisma costituisce l'eredità spirituale della nostra famiglia, eredità, che, in pratica, non è altro che una particolare maniera di introdurre e di vivere il Vangelo. È noto a tutti come la Chiesa abbia tante volte riconosciuto e approvato questo nostro particolare carisma.

Parlando, però, di fedeltà dobbiamo stare attenti a non fraintendere la parola. Nessuno pensa, almeno noi non pensiamo, a una fedeltà passiva, che conserva dottrine e tradizioni come oggetti da museo, cioè per la buona ragione che hanno avuto dignità e valore nel passato. Noi pensiamo ad una fedeltà attiva, viva ed operante, che non è solo conservazione, ma conservazione ed arricchimento; che non è solo

identità, ma identità e sviluppo; che è, in altre parole, adesione ferma ai principi antichi e applicazione sapiente ai problemi nuovi.

Questa appunto è la fedeltà che la Chiesa chiede agli Ordini religiosi. I quali perciò non devono solo scrutare i segni dei tempi e accomodarsi ad essi, ma devono anche - e questo è più importante e, diciamolo pure, più difficile - dare il contributo della loro spiritualità alla soluzione dei problemi che i tempi nuovi sollevano e impongono. Non basta dunque affannarsi per tenersi al corrente dei problemi del giorno. Occorre fare di più, occorre studiare attentamente in che modo la ricchezza spirituale, che ogni Ordine possiede, possa essere messa al servizio della Chiesa per risolvere questi problemi, che sono altrettante necessità che la urgono e la premono.

Ogni Ordine religioso infatti è portatore d'un messaggio, il quale, senza togliere nulla agli elementi essenziali che costituiscono il fondo comune di tutti gli Ordini, dà a questi elementi una modalità, un colorito, una tonalità particolare che contribuisce a mostrare l'inesauribile ricchezza del Vangelo. Riconoscere questo messaggio e restare fedele ad esso è il segreto della fecondità e della perpetua giovinezza di un Ordine religioso.

Per tale motivo il Concilio Vaticano II, parlando del rinnovamento della vita religiosa ha posto questo principio fondamentale: *Torna a vantaggio della Chiesa stessa che gli istituti abbiano ciascuno la sua fisionomia particolare e la sua funzione. Perciò fedelmente si cerchi di far propri e di conservare lo spirito autentico dei Fondatori ed i loro intenti, come pure le sane tradizioni; tutto ciò infatti costituisce il patrimonio di ciascun istituto (Perf. cant. 2b).*

Questo stesso principio è stato ricordato, in questi giorni, dal Sommo Pontefice Paolo VI, il quale, dopo aver parlato del carisma dei Fondatori, che è il frutto dello Spirito Santo operante nella Chiesa, aggiunge:

È precisamente qui che trova la sua risorsa il dinamismo proprio di ciascuna famiglia religiosa, perché, se la chiamata di Dio si rinnova e si differenzia secondo le circostanze mutevoli di luogo e di tempo, essa richiede tuttavia degli orientamenti costanti. Lo slancio interiore, che ad essa corrisponde, suscita in seno all'esistenza certe opzioni

fondamentali. La fedeltà alle loro esigenze è la pietra di paragone dell'autenticità di una vita religiosa (Esort. Apost. Circa il rinnov. della vita relig. 12).

Occorre dunque prendere nuova coscienza del messaggio proprio dell'Ordine e vedere, con uno studio attento ed amoroso, in quale maniera noi, portatori di questo messaggio, possiamo essere più presenti e più vivi nella Chiesa di oggi per sentirne i problemi e per sostenerne il cammino.

Con questa lettera intendiamo contribuire, del nostro meglio, a questa presa di coscienza e a questo studio.

Per riconoscere il messaggio proprio dell'Ordine, è indispensabile fermarsi lungamente a considerare il carisma che il S. P. Agostino ricevette da Dio e trasmise ai suoi figli spirituali. Se non che a proposito del Vescovo d'Ipbona dobbiamo parlare non di carisma, ma di carismi. Furono infatti tre, ben chiari e distinti, anche se uniti intimamente fra loro: *il carisma religioso, il carisma teologico, il carisma pastorale*. S. Agostino infatti fu prima di tutto religioso, poi teologo e poi pastore. Così, anche in ordine di tempo. È inutile dire che questi tre carismi si fusero, poi, mirabilmente in uno e fecero di lui una personalità straordinaria che impresse un'orma indelebile nella storia della Chiesa. Non s'intendono infatti il suo pensiero e la sua azione, se non si pensa che egli fu un religioso consacrato a Dio e invaghito della bellezza spirituale, che fu un teologo che scrutò insaziabilmente i misteri della fede, che fu un vescovo che servì senza risparmio il popolo d'Ipbona e la Chiesa universale. È un privilegio singolare del nostro Ordine quello di essere, per dovere di eredità, portatore di un messaggio che non abbraccia solo la vita religiosa, ma, con la vita religiosa, anche il pensiero teologico e il servizio pastorale; un messaggio quindi vastissimo, ma sempre vivo, fresco, moderno.

1. Il carisma religioso

S. Agostino avvertì il carisma della vita religiosa al momento della conversione e ne maturò l'ideale negli anni seguenti, a Milano, a Roma, a Tagaste, ad Ipbona. In questo ideale trova posto la difesa, aperta e convinta, di un triplice primato: il primato della vita consacrata, il

primato della vita comune, il primato della vita interiore. Ma tutto ciò senza dimenticare o misconoscere altre verità evangeliche che debbono essere riconosciute e accettate. Egli infatti raggiunse, nella dottrina e nei sentimenti, un perfetto equilibrio tra la vita consacrata e la vita cristiana, tra la vita comune e la perfezione individuale, tra la vita interiore e l'azione apostolica. Perciò il suo messaggio è così ricco, così attuale, così luminoso.

Mise in rilievo prima di tutto due principi fondamentali della vita cristiana e poi, nell'ambito di essi, illustrò e difese il suo ideale religioso. Questi principi sono: la vocazione di ogni cristiano alla perfezione e l'identità tra la perfezione cristiana e la carità. Inutile dire che questi principi, confermati dal Concilio Vaticano II, creano un clima tipicamente evangelico. Che cos'è infatti il Vangelo, sul piano morale, se non l'invito di Gesù ad imitare il Padre che sta nei cieli e il comando di amare Dio con tutte le forze e il prossimo come noi stessi? In questo clima cresce e si sviluppa l'ideale religioso. S. Agostino l'amò, lo propagò, lo difese con tutta la passione dell'anima, ma senza che considerasse un cristiano di second'ordine chi non si sentiva di abbracciarlo. Esaltò la verginità, ma non dispreggiò, anzi stimò e difese il matrimonio (cf. *De sancta virginitate*); consigliò la povertà volontaria, ma non condannò il retto uso della ricchezza, anzi insorse contro coloro che osavano condannarlo (cf. *Ep.* 157, 39); considerò un grande dono di Dio la verginità consacrata e la povertà volontaria, ma considerò un dono più grande l'obbedienza alle leggi divine (cf. *De bono coniugali*, 23, 28 - 26, 35).

Parimenti insistette sulla vita comune quale continuazione dell'esempio dei primi cristiani e quale annuncio della vita «sociale» dei santi nella città celeste, ma spiegò che la vita comune doveva facilitare la ricerca individuale della sapienza e doveva offrire, attraverso la pratica della povertà evangelica, che è «*attesa della misericordia divina*», e l'esercizio della carità fraterna, una forza nuova per giungere a Dio e per sentirne la presenza tra gli uomini (cf. *La Regola*).

Allo stesso modo illustrò tutte le ricchezze interiori della vita contemplativa, ma comandò di accettare l'apostolato esteriore quando la Chiesa lo avesse richiesto (cf. *Ep.* 48).

Pose come principio della vita cristiana, e particolarmente della vita religiosa, quelle famose parole: *ama e fa' quel che vuoi*; ma le intese nella giusta maniera, che è questa: abbi nel cuore una sincera, profonda, autentica carità, la carità comandata dal Vangelo, e poi sta pure tranquillo; da questa divina radice non può venirne che bene (cf. *Commento alla I lettera di S. Giov.*).

2. *Il carisma teologico*

Dopo il carisma religioso dobbiamo prendere in considerazione il carisma teologico, che è il più conosciuto e il più universale tra quelli che arricchirono la personalità di S. Agostino. E ciò per due ragioni.

Prima di tutto perché il carisma religioso s'inserisce in quello teologico e da esso prende luce e valore. Infatti nel piano del pensiero v'è una continuità logica tra la filosofia e la teologia di S. Agostino e la sua decisione di abbracciare la vita religiosa. Egli fu, com'è noto, il filosofo dell'interiorità e della ricerca di Dio, il filosofo della sapienza. Ma che cos'è, per S. Agostino, la vita religiosa se non la via per ricercare con più libertà e maggior pienezza la sapienza e vivere una 'interiorità più profonda? Fu - anche questo è noto - il teologo della Trinità, della Chiesa, della grazia, il teologo della storia della salvezza. Ma la vita religiosa ha una stretta relazione con la sublime visione teologica agostiniana: è destinata, infatti, a contemplare più impegnativamente il mistero di Dio, a inserirsi più profondamente nella vita della Chiesa, a secondare più liberamente l'azione della grazia, ad attuare più generosamente il piano della salvezza. Per comprendere dunque l'ideale religioso proposto e vissuto da S. Agostino occorre immergersi con lui nelle profondità del pensiero filosofico e teologico. In altre parole: la vita religiosa emerge da un fondo di verità che non si possono ignorare, se se ne vuol comprendere il significato ed il valore.

Ma vi è un'altra ragione che raccomanda di considerare attentamente il carisma teologico di S. Agostino, ed è questa: il Vescovo d'Ipbona volle che la vita religiosa fosse per tutti una scuola di preghiera e di ascetismo, ma volle anche che fosse, almeno per alcuni, i più dotati, una scuola di teologia. Egli stesso ne diede l'esempio. Subito dopo la conversione, ancor prima del battesimo, sentì la vocazione del

pensatore cristiano che approfondisce e difende la fede. La difesa della fede cominciò in realtà nel 388, qui a Roma, con un'opera sulla morale cattolica e continuò ininterrottamente per 42 anni, terminando con un'opera celebre, restata incompiuta a causa del sopraggiungere della morte. Lo studio della teologia e la difesa della fede infatti erano un punto preciso del suo programma di religioso. Il primo biografo nota: *...viveva per Iddio nei digiuni, nelle preghiere e nelle buone opere, meditando giorno e notte la legge del Signore; e delle verità che Dio rivelava alla sua intelligenza nella meditazione e nell'orazione egli faceva parte ai presenti e agli assenti, ammaestrando con discorsi e con libri. (Possidio, Vita di S. Agostino, 3, 2).*

Si sa che allora S. Agostino era laico. Tra le opere scritte in questo tempo ricordiamo il *De vera religione* che è già un abbozzo del *De civitate Dei*. Quando perciò, nel 391, sopravvenne, indesiderato e inaspettato, il sacerdozio, S. Agostino non si trasformò in teologo, perché già lo era, ma al motivo che lo aveva spinto ad esserlo - il motivo religioso - ne aggiunse un altro, cioè il motivo pastorale. Gli errori, poi, contro i quali dovette intervenire, lo portarono a scrutare i temi più diversi e gli aspetti più vari del dogma cattolico: in ognuno di questi temi ed aspetti ritroviamo l'arma del suo carisma teologico.

Per comprendere meglio quanto questo carisma sia stato veramente singolare, occorrerebbe studiare a fondo i principi ispiratori della teologia agostiniana. Qui non possiamo far altro che indicarli. Si possono ridurre a quattro: a) un insaziabile desiderio di conoscere e di contemplare il contenuto della fede; b) un'adesione umile e sincera al magistero di Cristo, che si manifesta, in concreto, nell'autorità della Scrittura, della Tradizione e della Chiesa; c) un senso acuto del mistero, che è insieme coscienza dei limiti dell'umana ragione e certezza della trascendenza divina; d) un'unione costante tra la teologia e la vita, cioè tra la scienza della fede e la forza della carità o, in altre parole, tra la dottrina della Chiesa e la sua azione pastorale.

Da questo luminoso principio, come dagli altri che abbiamo ricordati, deriva il carattere proprio della teologia agostiniana, la sua freschezza, la sua forza. L'indagine teologica si svolge alla duplice insegna dell'ardimento e della fedeltà - ardimento nello scrutare con

acume i misteri della fede, fedeltà nell'aderire con fermezza alla Rivelazione - ed è accompagnata da tanto calore e da tanta umiltà che illumina, commuove e convince.

Con S. Agostino la teologia ha fatto uno straordinario progresso, unico forse, per le sue proporzioni, nella storia della Chiesa.

3. *Carisma pastorale*

Ma il carisma teologico va unito in S. Agostino al carisma pastorale; anzi è il carisma pastorale che costituisce il complemento degli altri due, che li anima, li rafforza, e li fa servire più efficacemente al bene della Chiesa. S. Agostino amò immensamente la Chiesa e mise a disposizione di essa tutto se stesso. Per amore della Chiesa accettò il sacerdozio e poi l'episcopato; per amore della Chiesa predicò, scrisse, viaggiò fino all'estremo della vita; per amore della Chiesa intraprese quella difesa della fede che terminò solo con la sua morte. Tutto ciò non diminuì la sua vita di preghiera e di continuo colloquio con Dio: aveva raggiunto infatti, come abbiamo accennato, un sapiente equilibrio tra la «*caritas veritatis*» che cerca la contemplazione e la «*necessitas caritatis*» che accetta la vita pastorale; equilibrio che sa dare a ciascuno la sua parte e il suo posto. In tal modo contemplazione e apostolato, invece di escludersi, si completano a vicenda. Il suo concetto centrale è quello di servizio: servizio di adorazione, di lode, di ringraziamento che dobbiamo a Dio e servizio di dedizione, di lavoro, di opere che dobbiamo alla Chiesa.

Questi tre carismi, tutti e tre eminenti, ci danno le reali dimensioni della personalità di S. Agostino e ne fanno quel maestro incomparabile che è stato nel passato e che sarà, anche per opera vostra, lo speriamo fermamente, nel futuro.

II

All'ombra di questi carismi sono vissuti i nostri Padri. Non però con un atteggiamento statico o passivo, bensì con un atteggiamento dinamico, che li ha indotti a riconoscere questi stessi carismi e ad applicarli, di

secolo in secolo, alle varianti necessità della Chiesa. Perciò sono stati sempre antichi e sempre moderni, identici a se stessi nell'essenziale e diversi negli aspetti secondari e variabili. Per seguire il carisma pastorale di S. Agostino anteposero alla loro vita di ritiro le necessità e le esigenze apostoliche della Chiesa e si obbligarono a promuovere un maggior apostolato sacerdotale; per seguirne il carisma teologico si consacrarono, subito dopo la Grande Unione, agli studi sacri e contribuirono in maniera cospicua al progresso della teologia; per seguirne il carisma religioso non cessarono di studiarne la Regola, le opere monastiche, la biografia scritta da S. Possidio. Si fissarono in particolare sul primo monastero d'Ippona - il *monasterium laicorum* - di cui vollero continuare l'ideale e la vita. Riconobbero il triplice primato difeso da S. Agostino - vi abbiamo accennato sopra - ma anche il suo perfetto equilibrio. Per questo furono in grado di superare difficoltà gravi e umanamente insuperabili e resero alla Chiesa, in ogni secolo, un grande servizio nella vita spirituale, negli studi, nelle missioni, nell'insegnamento.

Anche oggi ci sono gravi difficoltà: ci sono nella Chiesa, ci sono nell'Ordine. Ma non sono più gravi di quelle del passato, anche se sono di diversa natura. Prima di tutto dunque bisogna bandire il pessimismo. Non è vero che tutto sia brutto, oggi. Ci sono aspetti negativi - chi non lo sa? - ma ci sono anche aspetti positivi.

Gli aspetti negativi li ha descritti in parte il Concilio Vaticano II nella Costituzione pastorale: *Gaudium et spes*. Vanno dall'ateismo, che è il triste fenomeno dei nostri tempi, al naturalismo di tutti i tempi, al materialismo, al secolarismo, al sociologismo. Ognuno di questi errori nega o dimentica un insegnamento essenziale della fede: Dio, lo spirito, la trascendenza divina, la grazia, la salvezza escatologica. L'ultimo, per esempio, accettando senza critica la problematica moderna, rovescia le prospettive della fede, che non sono terrene, e perde di vista che il Vangelo è prima di tutto gloria di Dio e riscatto dell'uomo dalla morte: dalla morte morale e da quella fisica.

Nell'ambito poi più strettamente ecclesiastico si nota un processo di demitizzazione, desacralizzazione, declericalizzazione; processo che investe tutto - Vangelo, Tradizione, Chiesa - e non rispetta più, molte volte, i limiti essenziali della dottrina cattolica.

Ma vi sono anche, oggi, aspetti altamente positivi. I principali ci paiono questi: un bisogno profondo di sincerità, di autenticità, di coerenza; una difesa gelosa della propria personalità, che è, allo stesso tempo, difesa della coscienza e della libertà; un'insistenza vigorosa sulla legge dell'amore come unica forza che possa vivificare e rendere degna la vita; la ricerca appassionata d'una rinnovata coscienza della vita cristiana e della fede; un sentimento insolito dell'unità e dei bisogni del genere umano; una disponibilità aperta verso gli ideali dell'apostolato.

Ora è nostra umile, ma ferma convinzione, maturata in lunghi anni di studio, che il S. P. Agostino può aiutarci validamente ad evitare gli errori e ad approfondire gli aspetti positivi del movimento ideologico di oggi. Ci confortano in questa convinzione sia il Concilio Vaticano II, che ha citato tante volte S. Agostino e che ha trattato tanti argomenti che erano a lui congeniali, sia il Sommo Pontefice Paolo VI, che è un grande ammiratore di S. Agostino: lo legge, lo cita spesso, esorta i giovani studenti ad esserne «devotissimi e amicissimi» e non omette di esortare i figli e le figlie spirituali del Santo, quando glie se ne offre l'occasione, ad amarlo, a studiarne gli scritti, a propagarne il pensiero. Ricordiamo il discorso tenuto ai Padri capitolari del 1965, quello tenuto in occasione dell'inaugurazione dell'Istituto patristico e la lettera diretta al Capitolo generale speciale del 1968. L'ultima volta lo ha fatto qualche giorno fa nell'udienza privata che ci ha benignamente concesso. Ha ripetuto la sua ammirazione per il Vescovo d'Ipbona, ha ringraziato l'Ordine per quanto sta facendo per diffonderne gli scritti, che sono, ha detto, una miniera sempre viva di sapienza. All'a nostra richiesta poi d'un pensiero per i Padri del prossimo Capitolo generale ha aggiunto: *dica loro di essere buoni agostiniani*: In S. Agostino hanno tutto ha concluso - e non c'è bisogno che vadano a cercare altrove.

Potremo aggiungere la testimonianza di molti studiosi che dichiarano di trovare negli scritti del Vescovo d'Ipbona l'ispirazione per illustrare e risolvere problemi moderni, ma non è necessario. Diremo solo, allora, che la coscienza dei carismi agostiniani e la ferma volontà di trarne le dovute conclusioni sono il presupposto della nostra prosperità spirituale e del servizio che la Chiesa attende, oggi, da noi.

1. *Conseguenze del carisma religioso*

Il carisma religioso costituisce da solo una risposta pratica agli errori di oggi e una manifestazione concreta dei più nobili sentimenti che animano gli uomini della nostra età.

Una nuova fioritura di vita religiosa, quasi una nuova primavera spirituale, sarebbe una forza mirabile per la Chiesa, che le permetterebbe di superare, più facilmente, le difficoltà del momento ed essere, secondo la sua destinazione divina, il fermento che solleva e rinnova il mondo.

Nel carisma agostiniano la vita religiosa è prima di tutto *ricerca di Dio*, e quindi vita di preghiera, poi *fraternità cristiana*, e quindi vita di unione in Cristo, poi ancora *impegno di coerenza evangelica*, e quindi vita di sincerità, di autenticità, di sacrificio, di umiltà; in altre parole vita di assoluta dedizione a Cristo e di imitazione integrale di Cristo.

Di ciascuno di questi punti S. Agostino ha una dottrina ricca, profonda, originale, e ci offre con la sua vita un esempio vivo, affascinante, commovente. Riportare qui testi agostiniani sarebbe bello, ma non è possibile. Ognuno potrà leggerli negli scritti del Santo o nelle opere composte dagli studiosi sull'argomento. In questi ultimi anni ne sono state pubblicate diverse, ed alcune molto buone.

Non vorremmo però omettere di ricordare che il Vescovo d'Ippona è insieme il Dottore e il Santo della preghiera. Ne è il Dottore, perché ne ha difeso validamente, contro i pelagiani, la necessità, che proviene ed è inseparabile dalla necessità della grazia, e perché ne ha illustrato ai fedeli con ricchezza inesauribile la natura e la «socialità», cioè l'influsso che la preghiera esercita nella storia della salvezza. In oltre è il Santo della preghiera, perché dedicò alla preghiera molto tempo - normalmente passava metà della notte in meditazione - raggiunse in essa i gradi più alti della mistica, portò nel cuore, per tutti gli anni dell'episcopato, il rimpianto di non potersi dedicare più liberamente e più a lungo, fece delle fatiche apostoliche - scritti, predicazione, udienze, viaggi - una preghiera continua. Tra gli scritti, le *Confessioni* restano un esempio classico. Sono infatti, è vero, un libro di storia, di filosofia, di teologia; ma sono soprattutto un libro di preghiera, che rivelano l'animo di S. Agostino assetato di Dio, e perciò di preghiera, di meditazione, di contemplazione. Alla scuola di un tanto maestro dobbiamo imparare

anche noi a pregare. Dobbiamo dunque tirare quelle conclusioni, sia sul piano pratico che teoretico, che ci aiutino ad entrare profondamente nel carisma del S. P. Agostino e a coglierne i frutti.

Sul piano pratico due ci paiono le principali. La prima è questa: le nostre case religiose devono continuare ad essere o, se la molteplicità dell'apostolato e la umana fragilità ci avessero indotto a deviare alquanto da questa mèta, devono tornare ad essere case di preghiera. Il fine principale per cui ci siamo riuniti insieme è quello di cercare Dio, adorarlo, ringraziarlo, lodarlo con un sol cuore e una sola voce. Perciò quanto prescrivono le *Costituzioni* intorno alla preghiera comune dev'essere osservato con diligenza: è il minimo a cui tutti possono e debbono arrivare. Alla preghiera comune deve aggiungersi però, come causa ed effetto di essa, la preghiera privata. A proposito della preghiera, sia comune che privata, rileggiamo queste parole del Sommo Pontefice Paolo VI, che sono tanto vere e tanto agostiniane: *A Dio vi unisce la preghiera! Se voi ne avete perduto il gusto, ne sentireste di nuovo il desiderio, rimettendovi umilmente a pregare. Non dimenticate, del resto, la testimonianza della storia: la fedeltà alla preghiera o il suo abbandono sono il paradigma della vitalità o della decadenza della vita religiosa* (Esortaz. circa il rinn. della v. r., n. 42).

L'altra conclusione pratica riguarda le case di raccoglimento - o di preghiera - di cui parlano le nostre *Costituzioni* al n. 107. Non dobbiamo risparmiare fatiche né sacrifici affinché in ogni provincia o almeno in ogni assistenza diventino un'operante realtà. Esse costituiranno - ne siamo certi - una forza straordinaria per rilanciare, con forme nuove e con lo spirito antico, la vita spirituale dell'Ordine, per farla crescere, per metterla in grado di resistere alla corrosione dell'attività moderna, per produrre frutti copiosi di santità.

Sul piano teoretico la dottrina e l'esempio di S. Agostino ci impongono: a) un continuo e crescente approfondimento della nostra spiritualità, particolarmente nell'aspetto riguardante la preghiera; b) una formazione sempre più adeguata ed efficiente da darsi ai nostri giovani su questo argomento; c) la preparazione, perciò, di un gruppo di maestri che siano in grado di formare gli altri; d) **la pubblicazione di una collana di studi sulla spiritualità agostiniana che circoli in diverse

lingue nell'Ordine, come sta circolando, con frutto, in qualche nazione. Occorre in altre parole, stabilire un contatto nuovo con gli scritti del S. P. Agostino e, per quanto è possibile, con quelli dei nostri maestri spirituali, per approfondire insieme a loro le ricchezze inesauribili del Vangelo e vivere il messaggio divino della salvezza con una pienezza più cosciente e più generosa. *Vivere Deo de Deo*; che è, appunto, il frutto più bello del carisma religioso, trasmessoci dal S. P. Agostino.

2. *Conseguenze del carisma teologico*

Al carisma religioso andò unito, nel Vescovo d'Ippona, come abbiamo detto, il carisma teologico. Lo stesso deve avvenire in noi. Non già che tutti tra noi, tecnicamente parlando, debbano essere teologi; ma nel senso che nell'Ordine il culto della teologia dev'essere vivo, sentito, efficiente. Tutti devono amare la teologia, anche se non tutti sono in grado di coltivarla in modo da trasmetterne agli altri, con la parola e gli scritti, la conoscenza. Dev'esserci, cioè, tra noi - se vogliamo restare fedeli alla nostra tradizione - un numero crescente e rilevante di studiosi che rispondano al desiderio e alle necessità della Chiesa dedicandosi 'all'apostolato intellettuale delle scienze sacre. In questa fioritura di studi teologici postconcilian dev'essere presente, anche per opera nostra, la voce di S. Agostino, le sue intuizioni geniali, il suo spirito teologico. E ciò - lo ripetiamo - non per lusso di erudizione, né per gusto di riesumare cose passate, ma per una vera utilità della - teologia contemporanea, la quale può trovare nella teologia agostiniana uno stimolo, un'ispirazione, una guida; in ogni caso, un termine di paragone. Ma forse troverà, molte volte, la soluzione che va faticosamente cercando.

Si pensi di quanta utilità possano essere oggi le belle pagine agostiniane intorno all'amore della sapienza; allo studio della Scrittura; alla presenza e all'assenza di Dio nel fondo della mente umana; a Gesù Cristo, centro della filosofia, della teologia e della storia; alla Chiesa, madre, maestra e popolo di Dio; all'immagine di Dio che è stampata immortalmente nell'uomo; alla storia della salvezza; alla escatologia; alla grazia. Si pensi soprattutto ai grandi principi che ispirarono la teologia agostiniana; quei principi, diciamo, che formano il vero e il grande teologo. Li abbiamo ricordati sopra e non giova ripeterli,

anche se gioverebbe, forse, intrattenersi su di essi per approfondirne il significato.

Occorre studiare questi luminosi principi, lasciarsi penetrare da essi e renderli operanti nella ricerca teologica. Allora, anche quando si tentano vie nuove, sconosciute al passato, S. Agostino può essere ancora, col suo carisma teologico, maestro e guida. Quando si possenga il suo amore alla fede, la sua umile sottomissione all'autorità della Scrittura, della Tradizione e della Chiesa, il suo profondo senso del mistero, la sua persuasione che la scienza teologica deve servire all'espandersi della carità, è possibile avventurarsi senza pericolo, com'egli fece, nell'indagine teologica la più ardua. Così hanno fatto di secolo in secolo i teologi della nostra scuola, da Egidio Romano a Gregorio di Rimini, a Seripando, ai teologi di Salamanca, a Noris. Si sono imbevuti dei principi teologici agostiniani - i primi nostri maestri li hanno conosciuti ed espressi con mirabile chiarezza - e hanno affrontato, poi, i problemi del momento dando il loro valido contributo alla difesa della fede e al progresso della teologia.

Oggi dobbiamo fare altrettanto. Lo richiede la nostra fedeltà al carisma del Fondatore, che è insieme fedeltà alla genuina tradizione dell'Ordine e alla sua missione nella Chiesa.

Prima di tutto dobbiamo evitare, ad ogni costo, un impoverimento teologico nella nostra vita intellettuale, impoverimento che non avverrebbe senza un grave danno per la vita dello spirito e per l'efficacia dell'apostolato. Occorre dunque un atto di generosa e concorde volontà per dare agli studi sacri quel posto e quell'interessamento che devono avere secondo la nostra tradizione e le nostre leggi. Oggi si assiste ad una nuova organizzazione dei centri degli studi sacri: diminuiscono i centri propri dei singoli Ordini e aumentano quelli comuni. Ciò però non deve portare alla diminuzione di coloro che si dedicano tra noi allo studio e all'apostolato della scienza sacra, anzi deve portare ad aumentarlo. Occorre creare centri specializzati. Pensiamo in particolare a centri di studi agostiniani e di studi ecumenici. Con l'erezione dell'Istituto Patristico, benedetto e incoraggiato dal S. Padre Paolo VI, l'Ordine ha indicato un particolare settore della scienza sacra, congeniale alla sua tradizione, in cui vuol servire la Chiesa. L'iniziativa, che il

S. Padre chiamava coraggiosa e molto attuale, dev'essere continuata e incrementata; ma non deve restar sola. Altri Istituti esistenti nell'Ordine, per esempio - e ne citiamo solo alcuni - per gli studi orientali a Würzburg, per gli studi agostiniani a Villanova, per la teologia a Valladolid, devono essere parimenti continuati e incrementati. E bisogna aggiungerne altri, particolarmente per gli studi ecumenici. Solo così l'Ordine potrà cogliere i frutti del carisma teologico agostiniano e portare oggi, come nel passato, il suo contributo alla più alta delle scienze umane: la teologia.

Vorremmo, a questo punto, rivolgere una vibrante parola ai giovani, perché, alla scuola del S. P. Agostino, imparino ad amare lo studio; imparino ad amarlo come mezzo ascetico - lo è veramente, e in grado altissimo - come nutrimento della vita spirituale, come preparazione all'apostolato e, finalmente, come campo efficacissimo di apostolato. La Chiesa ha bisogno, oggi soprattutto, di chi approfondisca, illustri, difenda la fede, e ne dimostri la perenne efficacia per risolvere i nostri problemi comuni. Il S. P. Agostino fu apostolo non solo predicando, ma anche - e lo fu in una forma più universale e più efficace - scrivendo. Vogliano i giovani imparare da lui ad essere uomini di studio per essere poi, come lui, uomini di apostolato.

3. Conseguenze del carisma pastorale

Dobbiamo finalmente tirare le dovute conclusioni dal terzo carisma agostiniano, che si può considerare giustamente il coronamento degli altri due: il carisma pastorale. Un carisma tanto singolare che il Sommo Pontefice Paolo VI ebbe a dirci qualche anno fa, in una udienza privata, che considerava S. Agostino il più grande vescovo della Chiesa di tutti i tempi. Questo carisma si configura in quattro punti essenziali, che possiamo esprimere brevemente così.

Primo, S. Agostino sacrificò alle esigenze dell'apostolato quanto aveva di più caro: il tempo, le energie, gli amici, la vita. Sì, anche la vita. In quanto non dubitò di metterla in pericolo pur di cercare le pecore smarrite: «noi bramiamo - dice di se stesso - di conquistare le anime anche col pericolo di dover dare come prezzo il nostro sangue» (Ep. 91, 10). Anzi, chiedeva a Dio di poter morire per i suoi fedeli «aut effectum aut affectum» (Misc. Ag. I, p. 404). Non voleva esser salvo senza di loro (Serm. 17 3).

Secondo, S. Agostino fu l'apostolo infaticabile dell'unità della Chiesa, vorremmo dire il missionario. Per questo scopo rischiò di essere ucciso dai donatisti. In realtà non pochi dei suoi sacerdoti furono feriti, mutilati e uccisi.

Terzo, S. Agostino ebbe tra le sue cure pastorali un affetto e un'attenzione particolare per i poveri: si sentiva ed era in realtà «il procuratore dei poveri e il difensore dei pupilli». La sua generosità verso i poveri - egli stesso si considerava uno di loro - e i suoi appelli a loro favore sono commoventi.

Quarto, S. Agostino seppe trovare un sapiente equilibrio - che non escludeva però, né poteva escludere, l'intima, profondissima tensione - tra le esigenze dell'apostolato e le esigenze della vita interiore, che sono lo studio, la preghiera, la contemplazione. Lo abbiamo detto sopra e non occorre ripeterlo.

A questi sublimi esempi del Padre hanno guardato costantemente i nostri Maggiori, particolarmente, tra essi, quelli che hanno rappresentato meglio la nostra spiritualità: i santi e i missionari.

A questi esempi dobbiamo attingere oggi anche noi, per imparare ad amare la Chiesa col grande cuore del Vescovo d'Ipbona, per continuare e rinverdire la nostra tradizione missionaria, per sentire il grido dei poveri e dei diseredati e offrire alla Chiesa la nostra opera allo scopo di migliorarne le condizioni e di predicare loro con fiducia il Vangelo.

Vorremmo mettere in rilievo la tradizione missionaria dell'Ordine e l'amore ai poveri e aggiungere, poi, una parola sull'apostolato ecumenico. La tradizione missionaria è stata sempre forte e generosa nell'Ordine; e lo è ancora, almeno qualitativamente, se non numericamente. Abbiamo incontrato molti dei nostri missionari in America e in Africa e conosciamo per esperienza la loro generosità e il loro spirito di sacrificio. La stessa generosità e lo stesso spirito di sacrificio hanno, quelli che non abbiamo potuto incontrare, com'era nostro desiderio, personalmente. A loro va il nostro plauso e il nostro incoraggiamento. Ma insieme formuliamo l'augurio che il loro esempio sia uno stimolo che serva a intensificare nell'Ordine, sulla scia del S. P. Agostino, questa forma squisita di amore a Gesù Cristo e alla Chiesa. L'Ordine deve diventare sempre più missionario: per il suo bene, per il bene della Chiesa, per il bene delle vocazioni. In

quanto ai poveri, l'Ordine deve studiare seriamente la maniera di dare l'opera sua per venire incontro alle classi più umili e più bisognose. Abbiamo parlato molte volte, in diverse riunioni, di quest'argomento; ma il discorso dev'essere continuato e approfondito con l'autentico spirito del Vangelo, che il S. P. Agostino seppe rivivere tanto mirabilmente.

Un accenno in fine all'apostolato ecumenico. Eredi spirituali di colui che fu, come abbiamo detto, l'apostolo dell'unità della Chiesa, non possiamo trascurare questa forma di apostolato, che è tanto cara al cuore di Nostro Signore Gesù Cristo e alla Chiesa; anzi dobbiamo sentire per essa una particolare vocazione. Tanto più che nella dottrina del S. P. Agostino e nell'amore che i fratelli separati sentono insieme a noi per il Vescovo d'Ippona, abbiamo un presupposto prezioso per rendere la nostra azione più efficace e più feconda.

Ci accorgiamo ora che questa lettera, che voleva essere breve, è diventata molto lunga. Eppure non abbiamo detto che un piccola parte di quanto la spiritualità agostiniana ci suggerisce. Voi sapete che noi l'amiamo, e non da oggi soltanto, come una genuina e splendida interpretazione della spiritualità evangelica. Sappiamo che anche voi l'amate allo stesso modo. Queste pagine pertanto, che noi offriamo ai Padri del Capitolo generale e a voi tutti come materia di utile meditazione, vogliano servire a rendere più vivo, più operante, più conseguente il nostro comune amore.

L'ora che volge, per noi e per la Chiesa, è bella, ma è anche delicata e difficile. Può essere l'inizio di una nuova fioritura di vita religiosa, basata su una comprensione più profonda del precetto evangelico della carità, ma può essere anche l'inizio di un'epoca di decadenza. Da noi, dalla nostra fede viva e incrollabile, dalla nostra unione fraterna, forte e sincera, dal nostro amore profondo e disinteressato per la famiglia spirituale, cui per dono di Dio apparteniamo, e per la Chiesa, dalla nostra generosità nel seguire Cristo e nel rivivere i carismi elargiti da Dio, anche per noi, al S. P. Agostino dipende, in parte, se per il nostro Ordine si avvererà la prima ipotesi e non la seconda.

Con questa grande speranza nel cuore vi benediciamo e raccomandiamo l'Ordine e noi stessi alle vostre preghiere.